RIFLESSIONI

SULLA NECESSITA' DI STUDIARE LI ANTICHI SCRITTORI

E

Sulla vera maniera di far moderno l' antico nel prendere dai loro scritti per il progresso della buona letteratura, con alcune osservazioni

INTORNO AL POEMA OMERICO

INTITOLATO

ILIADE O LA MORTE D' ETTORE

Proposte ad un suo amico ed alla studiosa gioventù.

DALL' ABATE

SEBASTIANO CIAMPI PISTOJESE.

VENEZIA

MDCCC.

PRESSO ADOLFO CESARE.

Græcia capta ferum victorem cæpit & artes
Intulit agresti Latio. Horat. Ep. l. 2. ep. 1.
. . . . *vos exemplaria Græca*
Nocturna versate manu versate diurna
Idem art. poet.

AL NOBILE SIGNOR
GIO. MARIA COTTINI
AGENTE IN VENEZIA
DI S. A. R. IL SERENISSIMO
GRANDUCA DI TOSCANA

L' AUTORE.

SE l' amico esigesse rimunerazione del benefizio in altra maniera che con essere riamato: Voi avereste i più gran diritti sul mio cuore non solo; che ce li avete pienissimi; ma di più sù tutte le cose mie. Peraltro: quello che non esigete, io sò di dovervelo; ond' è che non voglio, e non devo perdere l' occasione di contestarvi la mia doppia riconoscenza.

Non ho oro, non hò cose preziose da esibirvi; e se l'avessi Voi non ne abbisognate, e non ne siete ambizioso. Ho questo mio lavoro, frutto dell'ozio tranquillo di quella cortese Ospitalità, che m'avete conceduto. Io vel'offro, e vi prego d'accettarlo: perchè leggendolo nell'ore tronche, vi rammentiate, e della cortesia meco praticata, e della mia gratitudine, nella quale non conoscerò limiti in tutto ciò che secondo le deboli forze mie, vi compiacerete d'impiegarmi perchè mi pregio d'essere immutabilmente

*Di V. S. Ill.*ma

Venezia 20. *Ottobre* 1800.

Div. Obbl. Aff. Serv. ed Amico
AB. SEBASTIANO CIAMPI

Mi ricordo, o Amico, che nel discorrere insieme, e nel fare diverse considerazioni sul variare dei Tempi: abbiamo osservato spesso: che siccome tutti i secoli hanno avuto un qualche carattere per cui l'uno si è distinto dall'altro: tra i molti che straordinariamente hanno contrassegnato il nostro uno dei principali è il disprezzo per l'antichità. Voi m'intendete: non pretendo che non s'abbiano da aver occhi per vedere i suoi difetti: che di certo se ne sono avuti anche nel tempo antico; perchè chi erano quelli che operavano, e che scrivevano se non uomini: ma vorrei che non si tenesse per massima che tutto l'antico è imperfetto, perchè prodotto quando non c'era idea del nostro buon gusto, del nostro spirito filosofico quando in somma, dicon'essi, l'umana ragione non aveva fatti tanti progressi; ed oh progressi!

Io temo per altro che tanti i quali parlano così: invece di cercare la verità condannino, e biasimino tutto ciò in che non sia scolpita la foggia loro di pensare; e siccome questa, a fargli giustizia, è nuova affatto, per ciò non deve far maraviglia che la povera antichità resti per essi così malconcia; presentando sempre un quadro d'opposizione al loro sistema.

Questa smania di Novità non ha solamente preso di mira li antichi stabilimenti, e le antiche costumanze le

più

più rispettate dal corso dei secoli; ma s'è intrusa nella repubblica delle lettere, anzi da questa ha principiato la sua devastazione, accusando li antichi Scrittori privi di buon senso, e di criterio: non per altra ragione se non perchè tanti che vissero e scrissero secoli e secoli addietro, non indovinarono il moderno costume, e molto meno il moderno pensare. Di quì son nate tante critiche indiscrete (a), di quì con nuovo esempio, ma non con nuovo vantaggio, certe riforme degli autori tenuti sempre in conto dei maestri, e dei modelli del bene scrivere, di quì, che è la peggior conseguenza, l'alienazione della gioventù dallo studio degli antichi buoni scrittori, perchè si sente francamente dir tutto giorno che son pieni di difetti non solo del tempo loro, ma d'ogni stagione, come sono i provenienti da mancanza di criterio e di buon senso, e che un Omero, per esempio, il quale è sempre stato il Prototipo del ben poetare, aveva bisogno che un letterato *del secolo dell'arte educata dalla ragione, e dal gusto*, si prendesse l'impegno di riformarlo in modo che *troncando, sostituendo, rifondendo, racconciando, raffazzonando* nella struttura e nei fregi dasse al mondo un esemplare dell' Iliade *nè più perfettamente morale, nè più perfettamen-*

te

(a) Quì non s' intende di parlare di quelle critiche che i veri difetti rilevano, non per screditare i buoni scrittori; ma per insegnare ai giovani il modo di studiare; si parla di quelle che notano per vizioso ciò che non è, e che da ambizione o da manìa di novità son dettate.

to tragico e tale, quale l'avrebbe dovuta scrivere Omero *in questo secolo dell' arte educata dalla ragione e dal gusto.* Onde con questi e simili discorsi la gioventù incauta e non istruita, facilmente si persuade dell'inutilità di faticare su dei libri, dai quali non c'è da imparare che rancidumi, e se qualche cosa hanno di buono, questo si può trovare perfezzionato in tante versioni, e nelle riforme che ce n' hanno date sapientissimi autori Italiani, Francesi ec.; perlochè vedendosi sgravati così dell'obbligo, e della necessità di sudare in apprendere le lingue dei morti, corron dietro alla novità, e più al comodo, e poi per giustificare la loro ignoranza biasimano, e inutile per sistema pronunciano tutto quello che non hanno mai studiato nè letto. Però: io non propongo queste mie riflessioni a gente di simil calibro, perchè sono certo che non desidera di spregiudicarsi per il timore di riconoscersi ignorante; molto meno le propongo ai loro maestri, che se avessero voluto far conto di quanto può essergli detto contro, non si sarebbero in quel modo contenuti; intendo solo di proporle alla docile gioventù che di buona fede vuole istruirsi, perchè se a lei capitano in mano libri di quella sorta; spero che le capiterà anche il mio; che se non avrà forza di mostrarle la verità in tutta la sua forza, e in tutta la sua veduta, e per la brevità del tempo che ho per estendere queste mie riflessioni, e più per l'insufficienza mia; mi lusingo che saprà ispirarle tanto di diffidenza, bastante da non correr dietro alla novità senza procurar di bene istruirsi. Io mi propongo pertanto di mostrarle brevissimamente la necessità di studia-

re li antichi scrittori, e il vero modo di far moderno quanto in essi contiensi per riuscire a bene scrivere in belle lettere; aggiungendo alcune osservazioni sulla Riforma che s'è preteso di fare dell' Iliade d'Omero, che è stato il colmo degli attentati contro l' uso che deve farsi, e la stima che deve aversi degli ottimi scrittori antichi non perchè sono antichi; ma perchè attesa la loro eccellenza, meritarono d' esser sempre considerati i modelli del bene scrivere; perlochè son divenuti, e saranno sempre antichissimi.

ARTICOLO PRIMO.

Dell' idea che devon formarsi i giovani degli antichi scrittori, e della necessità di studiarli.

§. I. IN tutti i tempi chi vuol riuscire a scriver con buon successo deve proporsi di scrivere in generale per tutti li uomini, di tutte l'età, e di tutte le nazioni; ma in particolare e principalmente per quelli de' tempi suoi, e della sua nazione. Deve poi farsi uno scopo d' istruire e di dilettare; sebbene non tutti li scrittori abbiano da tenere un ugual misura sopra di ciò; ed i poeti, secondo il Tasso, più del dilettare che dell' istruire esser devon solleciti. Quella parte che l' istruzione risguarda: o è di cose che possono acquistare schiarimento, e perfezione dallo scuoprirsi altre cognizioni che ai tempi dello scrittore mancavano; ed allora, avutesi queste, resta quella parte un testimone di ciò che sapevasi ai tempi dello scrittore

sen-

senza che possa esserne rimproverato; se poi è di cose non suscettibili d'illustrazione, o restano nel grado medesimo ancor presso i posteri: in tal caso servirà d'istruzione oggi, come lo era quando fu scritta.

Così per quello che al dilettare appartiene: in quanto che l'autore diletta li uomini come uomini: resterà sempre nel grado medesimo col volger dei secoli, perchè la natura umana non cangiasi; in quanto poi dilettava quegli uomini di quella data età, di que' dati costumi, di quelle date idee ec., in ciò l'autore anderà soggetto a vicenda, come a vicenda soggiacciono l'idee, i costumi, che son cose mutabili. Per questo non piace tanto Omero a noi quanto piaceva ai Greci, ed anche ai Romani, così Virgilio ec., e così i nostri non piaceranno tra dei secoli, come piacciono a noi, se si cangeranno i costumi, l'idee del tempo in cui scrissero. Per altro in mezzo a queste vicende, se li scrittori furono eccellenti al tempo loro, resterà sempre il bello essenziale, che deve consistere nell'avere istruito con quelle qualità che l'argomento chiedeva, e il tempo permetteva, e nell'aver dilettato con quell'effetto maggiore che poteva sperarsi non solo per essersi ben serviti dei mezzi accidentali, ma di quelli che ne da mutar di stagioni, o di lettori si mutano. Se siano in ciò riusciti: i contemporanei, e la posterità ne sono i competentissimi giudici; e con ragione; perchè se Orazio assicura chi scrive, di un buon incontro delle sue produzioni qualora rileggendole e facendole leggere qualche tempo dopo d'averle composte, si troveranno buone e diletteranno; quanto più questo argomento vale se

il

il medesimo effetto produrranno non solo mesi, e anni dopo, ma secoli? Inoltre se il medesimo Orazio dietro all' esperienza osserva esser difficilissimo trovare una cosa che incontri egualmente il genio di tre in guisa che fà arbitro del piacere umano il solo genio

- - - - - - - - - - Mortalis in unum —
quodque caput, vultu mutabilis, albus & ater.

Ep. l. 2. ep. ad Fl.

bisognerà pur confessare che sia eccellentissimo quello che eccellente è sembrato sempre; ed a tutti è piaciuto. Per il che: come Longino dice ciò esser veramente sublime che piace sempre e piace a tutti: dir si devono buoni scrittori quelli che si vedon piaciuti sempre, e piaciuti a tutti; perciò non son maestri, non son modelli tutti li scrittori antichi; ma quelli che si son sempre reputati degni d' essere antichi.

Con queste idee potranno i giovani esser sicuri di distinguere ciò che devono prendere, e ciò che devon lasciare; ciò che non a difetto dell'autore, ma a carattere, o a difetto del tempo in cui visse devesi attribuire; come anche quello che può esser propriamente difetto dell'autore; qualora sia per tutti i tempi, e per tutti li uomini disconveniente.

§. II. Fissati i caratteri che devono avere i buoni scrittori, procureranno i giovani di farseli le loro delizie per giungere essi a diventare altrettanto. Chi presumesse colle sole forze dell' ingegno, per quanto felice, e col solo libro della natura che stà aperto dinanzi agli occhi di tutti, d' arrivare a lodevolmente comporre: non potrebbe

be

be lusingarsi di fare altri progressi che di que' primi che tali arti ritrovarono: che sebbene lodevoli ora per essere stati i primi maestri, lodevolissimi furono allora, perchè non soggetti al confronto dei migliori; ma colui che ora pretendesse da se solo comporre spoglio della lode che à que' tali come a inventori è dovuta, e posto quindi al confronto dei sommi, e anche dei mediocri nostri ed antichi esemplari: informe pigmeo comparirebbe dappresso ai giganti.

La lettura pertanto dei buoni scrittori di tutte l'età è quella che ci fà ricchi dei progressi fattisi per secoli, e secoli; sicchè come l'ape industriosa che volando da campo in campo, l'ottimo dai migliori fiori raccoglie, e poi ne forma il soavissimo miele; così tutti li eccellenti Oratori, e Poeti hanno cercato di comporre le cose loro, aggiungendovi anche tutto quello che da essi dir si seppe di nuovo. Se volessemo far questione quando siano stati al mondo uomini così felici, che senza studio sugli altri siano di lancio arrivati a perfettamente comporre: credo che non ci sarebbe possibile di dir cosa neppur probabile. Non solo le scienze, ma anche le belle arti vanno sempre a grado a grado, e non crediamo già che neppure il divinissimo Omero arrivasse a quel segno di sublimità nel poetare senza l'ammaestramento di più antichi cantori. Che prima di lui cantori esistessero, senza ricorrere alle Sacre Carte, dove l'uso della poesia molto sublime si vede anche fin dai tempi prima d'Omero, e senza riccorrere alle antiche erudizioni che ci mostrano antichissima la poesia presso nazioni tra le quali i Greci usarono di viag-

gia-

giare per istruirsi; è facile il persuadercelo dai libri d'Omero medesimo, dove nel primo dell'Odissea si legge che Penelope così parla a Femio Cantore, o vero, o supposto da Omero, si legge io dico

„ Phemie namque alios cantus & plurima nosti
„ Gesta hominum, Divumque *solent quæ dicere Vates.*

Se dunque *solent dicere* era costumanza già da tempo introdotta. Questo fu il sentimento d'Orazio quando scrisse

„ Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum
„ Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus &c. &c.
„ Sic honor & nomen divinis artibus, atque
„ Carminibus venit: post hos insignis Homerus.

Potè dunque Omero aver profittato, e migliorato e fatto proprio molto di ciò che i suoi antichi solevan cantare, e che non passarono dopo di lui alla posterità probabilmente perchè, non scrivendosi, ma a memoria imparandosi di generazione in generazione, e venendo ad ogn'altro preferito Omero, sì per la perfezione, che per l'argomento, e per la dottrina, egli solo potè tramandare le sue poesie alla Posterità, fino a che furono raccolte; e scritte; locchè non avvenuto all'altre, e dimentiche, dovettero dai più vecchi tempi perire; non restandoci che dubbiamente il nome dei loro autori, o al più, delle problematiche questioni se qualcuno ancora superstite e sia.

Dirà forse taluno di non vedere la necessità di leggere appunto li antichi, quando tanto eccellenti esempj abbiamo ancora tra i nostri, e tra quelli moderni di altre nazioni; oltre dichè il limitarsi alli antichi; è un voler

por-

porre i limiti alli ingegni, che sempre son capaci di far nuovi progressi. Primieramente io rispondo e non niego che abbiamo degli eccellenti scrittori moderni; ma siccome anche questi hanno imparato da altri più antichi, che tennero per quasi divini, ed inesauribili fonti del vero bello: perchè noi ci contenteremo di bevere alle derivazioni per quanto limpide, piuttosto che risalire alle sorgenti, o più vicin che possiamo? in secondo luogo: l'esperienza dimostra, che tutte le belle arti hanno un termine al di là del quale chi vuole inoltrarsi, và incontro al peggio. Infatti nei tempi d'Augusto arrivate al colmo le lettere in Roma: decaddero appena che l'umano ingegno troppo sollecito del variare, e non avendo bello che poi non lo annoj, (che questa è la nostra condizione quì basso perchè del vero, del perfetto bello manchiamo) invogliatosi d'uscire da quei confini, uscì fuori di strada. Somigliantemente accadde allora che secoli dopo rinate in Italia e rimontate all'antico lustro le lettere, nuovamente retrocedettero, quando più in là si volle passare di quel grado che era quello del vero e sommo bello; e si sarebbero forse di nuovo smarrite, se accortisi presto li uomini dello sbaglio, non avessero ripreso l'antico sentiero, per cui fino ai nostri giorni hanno or meglio or peggio camminato; ma par che sieno disposti ad uscirne perchè troppo amano la novità! Or questo termine del bello furono i primi, almeno tra le opere che si conoscono e si conobbero secoli e secoli indietro, furono, dissi, i primi a toccarlo i Greci con una perfezione tale che niun'altro ha saputo passarli, ma bensì emularli ed immitarli tenendo

die-

dietro alle loro pedate, come a maestri, e fonti del bello. Se ad essi fosser maestri altri popoli non c'è da dubitarne, ma non è egualmente sicuro se da perfezionare, o da emulare le loro cose gli tramandassero. Se stiamo a Cicerone e ad Orazio molte cose di per se inventarono e perfezionarono; ma in qualunque modo il termine del bello è uno: questo fu toccato sicuramente da' Greci nel suo grado maggiore ed essi ammaestrarono i Latini

Græcia capta ferum victorem cæpit & artes
Intulit agresti Latio. *Lib. 2. Ep. 1. Oraz.*

dopo risorsero per opera dei Greci presso di noi; dunque chi pretenderà di andar più in là del termine da loro toccato con tanta felicità, e pretenderà di riformarli; tema d' andar fuor di strada; perchè fuor di strada son andati sempre li uomini quando non hanno scritto secondo quelli esemplari, e viceversa seguitandoli hanno fiorito. Siamo dunque più ragionevoli, ne ci lasciamo acciecare dalla bramosìa della sregolata novità! tenghiamoci agli antichi, non a tutti purchè sieno antichi, ma a quelli che il loro merito ha fatto essere antichi. Se qualche difetto ci ravvisiamo ricordiamoci d'Orazio che insegna

Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus.
Nam neque Chorda sonum reddit quod vult manus
& mens
Poscentique gravem persæpe remittit acutum
Nec semper feriet quodcumque mirabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine: non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit

Aut

Aut humana parum cavit natura,....

Sicchè se Orazio era così umano non ostante che avesse anch'egli la sua buona dose d' amor proprio ; saremo noi, che non presumeremo d'esser tutti altrettanti Orazii, intolleranti al segno d'offenderci d'ogni difetto, e non trovandone da imaginarne per negare quella ammirazione e gratitudine che dobbiamo ai nostri maestri e che non ebber mai cuore di negargli i latini, quantunque la nazione greca, più che ai dì nostri n'andasse fastosa e superba, da essere arrivata quasi a non considerare uomo se non chi era greco, o educato in Grecia? Alla loro scuola dunque impareremo il vero sapore del bello, alla scuola dei nostri e dei latini il modo di far proprio il bello altrui e di variarlo, e di aggiungervi anche tutto ciò che impareremo a prendere dalla natura e dal sentimento; onde fatto un tutto del nostro nuovo e dell'altrui bello le nostre cose possiamo produrre sicuri d'un general gradimento.

Evvi una specie d'antichi Scrittori che nelle loro opere non sono da emularsi, ma da profittare del loro buono per dare poi ai loro argomenti quella perfezione che non gli hanno potuto dare essi o perchè i primi li trattarono, essendo difficile per sentimento d'Orazio

Proprie Communia dicere: *art. poet.*

o perchè furono i primi che in una nazione introdussero le belle arti, e che non le poterono sublimare a quel grado a cui aspiravano. Onde un'altro ha tutto il diritto di ritrattar quell'argomento non per emularlo, ma per perfezionarlo.

Di questi intendeva di parlare Orazio, quando nell'epistola ad Augusto nel lib. 2. tanto se la piglia con certi fanatici dell'antico, che lodavono tutto, purchè fosse antico; ed egli conoscendo quanto agli scrittori latini mancava per giungere al grado che erano giunti i Greci scriveva

Si (*Roma*) veteres ita miratur, laudatque poetas
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
Si quædam nimis antique, si pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa, fatetur:
Et sapit & mecum facit, & Jove judicat æquo.
Non equidem insector delendaque Carmina Livi
Esse reor: memini quæ plagosum mihi parvo
Orbilium dictare, sed emendata videri
Pulchraque, & exactis minimum distantia miror

e appresso

Quod si tam Græcis novitas invisa fuisset
Quam nobis: quid nunc esset vetus? aut quid haberet
Quod legeret, tereratque viritim publicus usus.

Distingueva dunque Orazio vecchio, da vecchio; e di quello che i greci e poi i latini arrivarono a far diventar vecchio in modo che fosse

„ Quod legeret tereretque viritim publicus usus

non intendeva di dire

si pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa fatetur:
Et sapit & mecum facit, & Jove judicat æquo

Non si sognava di pensarla così d'un Omero, d'un Sofocle, d'un Demostene, d'un Isocrate ec. ne de' suoi latini d'un' Virgilio ec. se fosse stato antico, come non ci

so-

sognerebbemo noi di dirlo d'un Petrarca, d'un Ariosto, d'un Tasso, d'un Metastasio ec. ma forse in qualche incontro del Dante e generalmente, di altri antichi più di lui, che sebbene abbiamo delle cose buone, ne hanno alcune, e forse le più, delle quali può dirsi

pleraque dure
Dicere, ignave multa.

ARTICOLO SECONDO.

Del vero modo di far moderno l'antico.

§. I. FOrmatosi così un giusto criterio deve chi vuol porsi a scrivere esser pieno della buona lettura a segno che la dicitura, i pensieri ec. dei buoni scrittori siano così suoi che n'abbia il capo, il petto, ed il corpo ripieno; sicchè poi scrivendo: questi vengano in mente non come d'Omero, di Virgilio, del Tasso, ma come proprj, come presi non da un libro, ma dalla natura, dall'osservazione, ec. e quindi espressi come si sentono come il bisogno richiede compariranno originali, e proprj. Si riuscirà poi a facilmente rivestire con varietà, sì le altrui, che le proprie idee; se terremo sempre d'occhio alla natura, alle costumanze, alle operazioni degli uomini, e osserveremo nelle riproduzioni delle cose medesime, quelle differenze che sempre si riscontrano, specialmente nella natura che nel riprodursi è mirabilmente varia; e bene adocchiate, e tenute a mente queste differenze accidentali, faranno un gran giovamento, ed apriranno un gran campo a in-

trodurre la varietà. Con quest' arte Virgilio essendosi convertito, come dice il proverbio, in midollo ed ossa le bellezze di tutti i migliori dei greci, e de' suoi latini seppe rendersele originali a segno, che se scrive l' Eneidi, se le Georgiche, se l' Egloghe, Omero, Esiodo, Teocrito, Arato, Ennio, Lucrezio e altri molti, tutti sono nella di lui testa, sulla di lui penna, e da tutti il più bel fior ne coglie, e da quasi infinite parti, e particelle, le ottime d' ottimi intieri e di mediocri, ne forma un nuovo intiero, tutto suo, che non somiglia nè a quello, nè a quell' altro dei preesistenti, e soprattutto vi campeggiano sempre le idee, i costumi dello scrittore.

Il ben rubare dunque, e il bene imitare conducono a lodevolmente riformare l' antico. Il ben pigliare è assai più difficile del bene imitar solamente: perchè il semplice imitatore non si propone di sorpassare il suo Prototipo, se è sommo, ma d' acquistare alcuna lode per averlo seguito. Chi poi addirittura toglie li altrui pensieri, espressioni ec. deve sapersele rendere così proprie che non se le faccia riconoscere in dosso, e che al paragone non ceda: altrimenti è biasimato, ed a vile tenuto; e nel confronto giudicato debole; come quella cornacchia che invogliata del volo dell' aquila ne prese in presto le penne, e cadde con maggior precipizio, che se avesse tentato volar con le sue. Da quì nasce che più rari sono i buoni usurpatori, che i buoni imitatori; anzi quest' ultimi sono in tanta folla da non essere avuti in gran conto; sebbene molte cose loro per avventura abbian detto. Fede ne fano tutti quelli che sotto nome vengono di Petrarcheschi del sog-

got-

getto, e dello stile del Petrarca tenacissimi imitatori, i quali tutti per tenersi troppo attaccati al notissimo fare di quel divino Poeta, ed al soggetto medesimo d'un amor Platonico hanno infastidito per l'uniformità, e pochi sono quelli che una tal noja compensano per la robustezza e varietà dei pensieri.

§. II. abbiamo già detto che chiunque vuol mettersi a scrivere deve tener presente che scrive principalmente per i suoi tempi. Per questo il Tasso nel suo trattato del Poema Eroico disapprova, che un moderno scelga argomento di tempo antichissimo, perchè con l'antichità dell' argomento dovendo introdurre l'antichità del costume, del pensare ec. non può incontrare con coloro che a questi costumi, e a quelle idee non sono usati; e chi pretendesse colla vecchiezza dei secoli introdurre la novità del moderno gusto, potrebbe, dice il Tasso „ parer simile a po-
„ co giudizioso Pittore che l'imagini di Catone, o di
„ Cincinnato vestire secondo la foggia della gioventù mila-
„ nese o napoletana ci rappresentasse, o togliendo ad Er-
„ cole la clava, e la pelle di Leone, di sopravveste, e di
„ Cimiero l'adornasse „ in guisa che secondo il pensare del Tasso se Omero a questi giorni avesse dovuto scrivere l'Iliade, o l'avrebbe dovuta scrivere come la scrisse „ o se voleva non esser più ammirato, che piacevole, in somma se volea piacere secondo il gusto moderno doveva scrivere non sopra un'argomento di quella antichissima antichità, ma d'un tempo più suscettibile dei nostri costumi, e delle idee nostre. Per queste ragioni chi vuol far buon uso delle belle cose scritte dagli antichi, e le

vuol

vuol far gustar oggi come si gustavano allora a due cose deve principalmente avere attenzione: alla natura, ed al costume: o sia al costante, ed all'accidentale.

Quello che è di semplice natura potrà prendersi da tutti li scrittori, e sarà a tutti i tempi adattato. Non così quello che è di costume, o misto col costume, che bisognerà o tralasciare, o sapere adattare ai tempi nei quali si scrive. Tale è stata sempre la grande avvertenza di Vigilio nel prendere dai Greci, e dai Latini, del Tasso nel pigliare dai Greci, dai Latini, e dài nostri. Virgilio per esempio prednerà tal quale un idea, se vede e sente che possa avere il medesimo incontro; altrimenti, se l'argomento glielo permette, la veste alla Romana, e così fà passare il forestiero per nazionale, ed il bello antico deposte quelle accidentalità che lo caratterizzavano per antico, e presentandosi alla moderna, diletta, e piace; per il che quanto si voglia originale e bello l'antico: ci solleticherà sempre più il moderno, perchè ci troviamo più noi stessi. Per quesra avvertenza necessarissima può esser sembrato ad alcuni, che Virgilio abbia migliorato in senso assoluto, e non relativo quanto ha preso da Omero, e che sia preferibile a quello; perchè cioè noi lo troviamo un poco più vicino alle nostre idee, e le cose medesime cavate da Omero presentandocisi spoglie di quella Omerica semplicità, e più vestite e più spettacolose, come il suo, e massime il nostro tempo richiede, ci strappano talora di mano la preferenza che forse più parcamente darebbemo: se ci adoprassemo un poco più per gustare la natura nella sua semplicità, e schiettezza. Per questa ragio-

gione medesima si son perduti taluni a mostrare superiore il Tasso ad Omero, ed a Virgilio, che se avessero fatto le suddette osservazioni, e avesser badato alla differenza notabile di leggere uno scrittore d'una lingua morta, e uno che parla con la nostra, dovevan dire piuttosto che il Tasso piace più adesso, ma non che supera Omero Virgilio ec., come talvolta Virgilio piacerà più d'Omero, perchè tutti nella loro lingua originale, e nei loro tempi sono sommi: non intendendo però di negare che una cosa più che un'altra possa essere stata da uno caratterizzata meglio che da un'altro; sebbene è assai difficile nei caratteri saper vincere Omero.

Per queste ragioni della diversità dei costumi ec. si rende a noi molto più difficile che non era a Virgilio, ed agli altri Romani il ben pigliar da Omero, i quali se non altro avevano di comune la Religione, per la quale molto si ravvicinavano; e difficile per l'istesse ragioni c'è il pigliar da Virgilio e dagli altri Latini, sebbene qualche cosa più di prossimità ci troviamo colle nostre idee.

Studieremo per tanto il modo col quale Virgilio, ed i nostri hanno fatto moderno l'antico, e han saputo farselo suo non da servili imitatori, ma da Autori nobilissimi; e troveremo aver tenuta una strada tutta diversa da quella che pretendono alcuni di tenere per assumere il *Personaggio non d'imitatore, ma d'autore*; i quali mettono francamente la falce nell'opere antiche le più stimate, e rispettate non perchè antiche, ma perchè meritarono d'essere antiche, e d'essere ai tempi loro

Quod legeret tereretque viritim publicus usus

E da

E da loro poi via via s'è imparato a fare il nuovo, degno di diventare antico. Or si alterano, si scompongono, le si muta titolo, sforzandole ad adattarsi ad altro soggetto, in modo che non si riforma, ma si deforma l'antico.

Concludiamo dunque, che chiunque vuole scrivere, nel torre da altri servendosi di *quella libertà, che dà la differenza non solo della lingua*, se d'altra lingua si prende, *e del metro*, se in poesia si scrive, *ma sì anche delle maniere, degli usi, in una parola, del gusto letterario insieme, e sociale del nostro secolo, e vuol conservare, e prendere tutte le bellezze d'Omero*, tenga dietro all'esempio ed ai precetti di Virgilio, d'Orazio, del Tasso, e di tutti li altri maestri del bene scrivere, e del ben pigliar dall'antico; altrimenti sarà simile a quel poco giudizioso pittore del quale ha parlato il Tasso.

L'arte di ben pigliare, come abbiamo detto, non può in altro modo impararsi, se non che, leggendo, e confrontando senza mai stancarsi. Utilissimo a questo oggetto sarà lo studio di Demostene accoppiato con quello di Cicerone, Anacreonte, e Pindaro con Orazio, Omero con Virgilio, ed i Greci, ed i Latini con i nostri, seguitandoli traccia traccia per vederne le somiglianze e le dissomiglianze, come li uni hanno preso dagli altri, perchè talvolta ritenendo, per così dire, ogni apice; altre volte il solo pensiero, la sola figura, come hanno sostituito nome a nome, circostanza a circostanza, e di tutto questo procurar d'indagarne la ragione per apprendere a questa scuola il vero modo di far suo, e rimodernare l'antico.

Fra

Fra i molti, che eccellenti scrittori sono, e che potrebbero servire per modello del ben pigliare da altri; ristringendomi ai poeti io presceglierò Virgilio fra i latini, e il Tasso dei nostri; aggiungendo quello che mi verrà in mente d'alcun' altro; e poi farò anche vedere come per questa strada può arrivarsi a dire lodevolmente talora cose non dette, o a dire in nuova foggia le dette.

Che Virgilio non solo abbia imitato Omero, ma che abbia ancora preso tutto quello che ha potuto adattare alla lingua latina ed al tempo in cui scriveva: è tanto chiaro che non ha bisogno di prova in faccia a chi abbia pratica anche mediocre dei di lui scritti, e di quelli non solo d'Omero, ma dei migliori tra i Greci, e tra i Latini.

E' del tempo che Fulvio Orsino con moltissima erudizione fece un libro intitolato *Virgilius collatione Scriptorum Græcorum illustratus*; oltre di che molto hanno lavorato i commentatori sù questo proposito; ma non sò con quanto vantaggio di chi non sà il greco, non riportando essi per lo più, come Fulvio Orsino, che il solo testo Greco di que' luoghi, che Virgilio ha levati da questo o da quello scrittore. Poco giova che i giovani sappiano che quel luogo è preso da Omero, da Teocrito ec. se non se ne può fare da essi il confronto o per la cognizione d'ambedue le lingue, o per mezzo d'una opportuna interpretazione. Delle imitazioni di Virgilio io non mi propongo di dire; con tutto ciò non voglio tralasciare di far di volo osservare ai giovani, che nel-

nelle sole Eneidi egli ha saputo imitar così bene Omero, che di due Poemi, l'Iliade, e l'Odissea, ha disposto e ordito il suo, che questo principalmente chiamerei imitare; e poi n'ha fatti suoi tanto bene i particolari pensieri, che non è possibile rimproverarli un'apice di furto, e chiamar bisogna l'Eneide un poema affatto originale. Nella prima parte Enea è agitato da lunghi errori, siccome nell'Odissea è Ulisse, e come questi si fà partire dal Poeta non da Troja, ma da Calipso, e poi arrivato nell'isola dei Feaci racconta l'accadutogli dalla partenza da Troja fino a Calipso: così Virgilio fa partire Enea non da Troja, ma dalla Sicilia, e quindi racconta nel convito di Didone tutti i viaggi dalla partenza di Troja fino all'arrivo in Sicilia, ed alle coste dell'Africa; e tutto questo è fatto con bella invenzione: per fuggire l'ordinata istorica narrazione, che non s'addice al Poeta. Nella seconda parte, dove Enea combatte con Turno, dà molti pensieri a Virgilio l'Iliade nella quale Achille combatte contro di Troja; nell'Egloghe poi e nelle Georgiche comparisce più usurpator dell'altrui, che imitatore propriamente detto, che cioè si tenga dietro al prototipo nel disporre e ordire la sua compisizione; noi trarremo dall'Eneidi, e dalle Buccoliche e dalle Georgiche alcuni esempi dove più esattamente faremo vedere il di lui artifizio non in quanto all'imitare, ma al saper ben appropriarsi l'altrui, e dai pochi si potrà estendersi ai molti: applicando all'occasione la medesima maniera di osservare nell'attendere seriamente alla buona lettura. Nei riscontri che faremo

con

con Omero io riporterò per comodo vostro, o amico, e dei giovani, che non sanno il Greco, invece del testo le traduzioni di Cunich, e di Zamagna. V'avverto poi: dove troverete, che la traduzione presenterà non solo i pensieri d' Omero ma molte volte le parole medesime di Virgilio; ciò essere stato fatto dal traduttore con industria, che cioè: dove Virgilio ha preso non solo i pensieri, ma è stato anche alla lettera, e come dicono i Greci αὐτόλεγειν: si è servito delle parole medesime di Virgilio.

Rifacciamoci dal primo libro dell'Eneidi, e da un esempio di natura, dove descrive la tempesta, e la prende principalmente da Omero nel libro 5. dell'Odissea. Ecco la descrizione che ne fà Omero

Sic fatus: cogit nubes, magnoque Tridente
Æquora subvertit, miscens, atque excitat omnes
Ventorum pelagique minas. Jam nubila condunt
Telluremque fretumque; Polo nox incubat atra:
Una Eurusque notusque ruunt, zephyrusque protervus
Ac vastos boreas volvens ad litora fluctus.
Extemplo collapsi artus solvuntur Ulissi
Turbatoque hæret gelida formidine sanguis
Ingemit, ac tales effundit pectore voces

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . O terque quaterque beati
Inachidæ, magnis queis coram occumbere Atridis
Contigit Iliacæ pugnando ad mœnia Gentis!

Me-

Mene illo extinctum vitam hanc effundere in auras
Non potuisse die, cum me contra aspera tela
Troes ad exanimi jactabant corpus Achillei?

. . . .

. . . .

Talia jactantem veniens a vertice fluctus.
Impulit horrendum stridens, totamque Carinam
Concussit, cadit ille ruens, Clavumque remittit
Avulsum e manibus; tum, malo adverso, procella
Ingruit & medium glomerato turbine frangit.
Nant procul Antenæ, dilapsaque Vela per aequor.
Ast illum rapido tenuit sub gurgitis æstu
Unda diu superas quamprimum. emergere in auras
Conantem frustra, madidaque in veste gravatum ec.

Sentiamo ora come Omero parla in bocca di Virgilio

Hæc ubi dicta: cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus: ac venti velut agmine facto
Qua data porta, ruunt, & terras turbine perflant.
Incubere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
Affricus, & vastos volvunt ad litora flutus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes Cœlumque, diemque
Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, & crebris micat ignibus æther,
Præsentemque viris intentant omnia mortem.
Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra;
Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas
Talia voce refert: O terque quaterque beati,

Queis

Queis ante ora patrum, Trojæ sub mœnibus altis,
Contigit oppetere, o Danaum fortissime Gentis
Tidide me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse? Tuaque animam hanc effundere dextra?
Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon: ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora volvit.
Talia jactanti stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad Sidera tollit.
Franguntur remi, tum propra avertit, & undis
25 Dat latus, insequitur cumulo præruptus aquæ mons
Hi summo in fluctu pendent: His unda dehiscens
Terram inter fluctus aperit: furit æstus arenis

. . . .

. . . .

Unam quæ Lycios, fidumque vehebat Orontem
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit: excutitur, pronusque magister
31 Volvitur in caput: ast illum ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, & rapidus vorat æquore vortex
Apparent rari nantes in Gurgite vasto
Arma virum tabulæque, & troja gazza per undas.
Amico chi ha fatto il furto Omero a Virgilio, o Virgilio ad Omero? sarebbemo imbrogliati, come ho già detto, se il tempo in cui vissero non finisse la questione.

Averete osservato nell' addotto esempio alcune cose più precisamente descritte da Virgilio, che da Omero, perchè con tal'arte ha variato secondo la fantasia portavali, ed ha ancora saputo servirsi nel medesimo luogo di altri

luo-

luoghi d'Omero: come sarebbe: l'idea del verso tredici, stà nel libro primo dell'Iliade, del venti, e del ventuno nel libro duodecimo della medesima, del venticinque nell' Odissea, del trentuno, ivi nel libro duodecimo ec. Come in questo incontro, così in cent'altri gli vedete chiamare alla sua obbedienza, per dir così, i pensieri, l' espressioni ora dall'Iliade, ora dall'Odissea, ora da un canto, ora dall'altro, e se vuole amplificare, e variare un pensiero sà farlo con Omero medesimo.

Osservate quest'altro nel quale Virgilio prende, sì da Omero, ma con una grand'avvertenza, trattandovisi di costume. Omero descrive il modo di cuocere le carni per il pasto dopo il sacrifizio, e siccome quel modo era semplicissimo, e adattato ai tempi d' Omero, non a que' di Virgilio, se ne serve in una circostanza nella quale anche a' suoi tempi poteva convenire quella medesima semplicità espressa nel luogo d'Omero, ed è, nel descrivere la cuocitura delle carni selvaggie, che Enea co' suoi compagni avevano cacciate per cibarsene, finita che fu la tempesta. Ecco il passo d'Omero

. . . . tergora costis
Diripiunt, ferroque secant femora, atque plicantes
Omento involvunt pingui, supraque resecta
Omnibus e membris imponunt frusta
. . . .
. . . .
. ... post quam flammis femora usta frequentes
Tosta igni postquam gustarunt viscera ad oram
Secta minutatim fixerunt cætera longis

In

In verubus, curantque dapes, lætique paratis
Vescuntur, structisque agitant convivia mensis. *Ili.l.1.e 2.*
Postquam exempta fames amor & compressus edendi &c.
e Virgilio
„ Illi se prædæ accingunt, dapibusque futuris
„ Tergora diripiunt costis, & viscera nudant.
„ Pars infrusta secant, verubusque trementia figunt.
„ Tum victu revocant vires, fusique per herbas
„ Implentur veteris bacchi, pinguisque ferinæ.
„ Postquam exempta fames, amor & compressus eden-
di est &c.

Noterei quì due diligenze di Virgilio, una è quel *trementia* che par proprio di veder palpitar quelle carni ancor vive vive, e poi l'epiteto di vecchio al vino che doveva far veramente gola ai Romani tanto ghiotti del vino vecchio.

Più letteralmente ancora prese quest'altro dove Achille giura per il suo scettro

. . . . Sceptrum hoc regale, quod umbras
Et virgulta umquam non fundet a stirpe recisum
Ut semel est, posuitque comas & brachia ferrò,
Olim arbos, auro inclusum gestamen Achivi
Nunc manibus versant reges, queis Juppiter auctor
Servandasque dedit leges, dicendaque jura
Hoc ego nunc testor &c. *Ili. l. 1.*

Ed Enea nel libro 12. dell' Eneidi
Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat)
Numquam fronde levi fundet virgulta neque umbras
Cum semel in silvis imo de stirpe recisum

Ma-

Matre caret, posuitque comas & brachia ferro
Olim arbos, nunc artificis manu aere decoro
Inclusit, patribusque dedit gestare latinis.
Talibus inter se firmabant fœdera dictis &c.

Forse questo non potrebbe parer preso con tutta la felicità paragonata col greco originale che pare abbia più forza. Ma cerchiamo un esempio dal quale chiaramente si veda l'artifizio di Virgilio per cui stando attaccato ad Omero, sà introdurci i suoi tempi senza mostruosità; e lo fà a meraviglia, specialmente in due luoghi, e tutti e due nel lib. 1. In uno: volendo descrivere la fondazione di Cartagine fatta da Didone, dopo che ha preso la mossa da quei versi d'Omero nell'Odissea lib. 7.

Miratur Laertiades, portusque Carinasque
Ipsorumque fora Heroum, surgentiaque Urbis
Mœnia, prætentis visu mirabile vallis.

Si diffonde nel descrivere le varie occupazioni dei fabricieri, de'quali chi alzava le mura, chi scavava le fondamenta per il magnifico teatro, e così và descrivendo la nascente città secondo le idee della grandezza Romana, come anche il maestoso tempio di Giunone, sulle pareti interne del quale prende occasione di descrivere molti dei fatti interessanti accaduti in Troja prima della fuga d'Enea, e così seguita il costume Romano di dipingere con fatti storici, o mitologici le pareti interne dei Tempj, come in quello di Giano, dove da Augusto, secondo alcuni, s'era fatto dipingere il furor della guerra incatenato dopo che ebbe pacificato il mondo, ed alla qual pittura probabilmente fece allusione Virgilio in que' versi del libro 1. 298.

Clau-

Claudentur belli portæ, furor impius intus
Sæva sedens super arma & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento &c.

Anche nel convito da Didone dato a Enea serve molto al costume Romano; non però senza tener d'occhio a Omero nella descrizione del convito dato da Menelao a Telemaco, e in altri luoghi, da tutti prendendo quello che gli viene in mente al suo proposito. Non dobbiamo tralasciarne il confronto. Il luogo d'Omero del quale principalmente si serve è questo nel 4. dell'Odissea.

Omnia lustrantes late Penetralia Regis
Mirantur; nam tota vident splendescere solis
Luce velut clara, & radiantis imagine lunæ.
Postquam oculos læti cupidos per cuncta tulere
Delapsi irriguum studio petiere lavandi
Marmoreo in labro fontem: dein flumine lotos
Atque oleo nitidos, ut circum rite ministræ
Vestibus induerunt pictis, tunicaque recenti
Ambos Atridæ vicina in sede locarunt.
. . . .
. . . .
Ponunt & mensas juxta, cereremque canistris
Expediunt, cumulantque epulas, & munera didunt.
Tum famuli varias patulis in lancibus escas
Fumantesque armos & viscera tosta reponunt,
Poculaque ex auro fulgentia, dat simul ollis
Pignus amicitiæ dextram, simul accipit heros
Sic factus. . . . .
. . . .
. . . .

Di-

Dixerat, apposuitque bovis lustralia coram
Pinguia terga, sibi fuerant quæ dona parata.
Illi autem accincti dapibus lætantur opimis,
Protenduntque manus. Postquam saturata quierant
Pectora, Telemachus dulcem compellat amicum &c.

Sentiamo Virgilio

. . . . Interea sociis ad litora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus agnos
Munera lætiamque Dei.
„ At Domus interior regali splendida luxu
„ Instruitur, mediisque parant convivia tectis.
„ Arte laboratæ vestes, ostroque superbo,
„ Ingens argentum mensis, cælataque in auro
„ Fortia facta patrum series longissima rerum
„ Per tot ducta viros antiquæ ab origine gentis.
. . . .
. . . .
. . . . Aulæis jam se Regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit.
Jam Pater Æneas & jam Trojana Juventus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.
Dant famuli manibus lymphas, cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis.
Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
Cura penum struere, & flammis adolere Penates.
Centum aliæ, totidemque pares ætate ministri
Qui dapibus mensas onerent, & pocula ponant.
Nec non & Tyrii per Limina lata frequentes

Con-

Convenere toris jussi discumbere pictis.
„ Postquam prima quies epulis, mensæque remotæ

. . . .

. . . .

. . . .

„ Crateres magnos statuunt, & vina coronant
„ Fit strepitus tectis, vocemque per alta volutant
Atria, dependent lychni laquearibus aureis
Incensi & noctem flammis funalia vincunt.
„ Hic Regina gravem gemmis, auroque poposcit
Implevitque mero pateram, quam Belus & omnes
A Belo soliti; tum facta silentia tectis
Juppiter hospitibus &c. . . . .
Dixit & in mensa laticum libavit honorem
Primaque libato summo tenus attigit ore,
Tum Bitiæ dedit increpitans: Ille impiger hausit
Spumantem pateram, & pleno se proluit auro,
Post alii Proceres. Cithara crinitus Jopas
Personat aurata docuit quæ maximus Atlas.

Ecco descritto il Convito di gran gala alla Romana, come Omero più semplicemente descrisse quello de' tempi suoi. Voi che siete istruitissimo nelle costumanze Romane mi disimpegnerete dal rilevarvele con precisione; per ciò mi son limitato a segnare con una lineetta que' luoghi dove principalmente si toccano. Una sola cosa voglio farvi avvertire, che cioè troviamo i tempi di Virgilio una cosa di mezzo con quei d'Omero, e la massima differenza stava in ciò: che le costumanze in parte esistevano ancora, ma più rivestite di lusso, e

di delicatezza; Omero fà porre in tavola i quarti arrosti; il Latino si contenta di dire — *qui dapibus mensas onerent*, *& pocula ponant*, il Greco si diffonde nel descrivere i bagni, le abluzioni, e i cibi apposti, il latino è breve in ciò, ma diffuso nel rilevare le grandezze, e le altre cose d'ornamento, di cerimonie &c., che voi poi osserverete il resto; ma prima di passare a un'altr'esempio, voglio anche farvi un'altro riflesso; che cioè Virgilio fà mandare al lido

Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues cum matribus agnos.

perchè se ne cibino i marinari, ed il grosso del seguito d'Enea; e in questo caso, stava benissimo quella rozzeza, parte della quale abbiamo visto trovarsi nel convito descritto da Omero, che senza tante cerimonie così fà regalare da Menelao i suoi nobili ospiti

Apposuitque bovis lustralia coram
Pinguia terga sibi fuerant quæ dona parata.

queste sono avvertenze mirabili per ben pigliare dagli antichi scrittori; e chi non sà usarle a tempo, non ci si provi.

Ho detto che Virgilio ha preso non solamente dai Greci, ma ancor dai Latini, e in specie da Ennio, da Catullo, da Lucrezio &c.; non addurrò altro che qualche esempio all'oggetto di mostrare la maniera di ben rubare non solamente da una in un'altra lingua trasportando, ma senza uscire dalla medesima in cui si scrive; questo è ancor più difficile. Frà li altri luoghi

si

si trova un pensiero di Lucrezio nel terzo delle Georgiche espresso così:

Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum
Quam sit, & angustis hunc addere rebus honorem,
Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor, juvat ire jugis qua nulla Priorum
Castaliam molli divertitur orbita rivo.

E Lucrezio scrisse

Nec me animi fallit quam sint obscura, sed acri
Percussit Thyrso laudis spes magna meum cor
Et simul incussit suavem mi in pectus amorem
Musarum quo nunc instinctus mente vigenti
Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes
Atque haurire, juvat novos decerpere flores
Insignemque meo capiti petere inde Coronam
Unde prius nulli velarint tempora musæ.

E nel 2. delle Georgiche volendo descrivere Virgilio i vantaggi della vita campestre così espone un'altro pensier di Lucrezio

Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam
Nec varios inhiant pulchra testudine Postes
Illusasque auro vestes, ephyeriaque æra,
Alba nec assirio fucatur lana veneno
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi;
At secura quies, & nescia fallere vita
Dives opum variarum; at latis otia fundis
Speluncæ, vivique lacus, at frigida Tempe

Mu-

Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni

Non absunt &c.

E Lucrezio aveva detto

Si non aurea sunt juvenum simulacra per ædes

Lampades igniferas manibus retinentia dextris

Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,

Nec domus argento fulgens auroque renidens

Nec citharis reboant laqueata aurataque tecta;

Cum tamen inter se prostrati in gramine molli

Propter aquæ rivum sub ramis arboris altæ

Non magnis opibus jucunde corpora curant,

Præsertim quum tempestas arridet, & anni

Tempora conspergunt viridantes floribus herbas &c.

Vedete cosa vuol dire saper prendere il pensiero, e sostituir nome a nome, circostanza a circostanza, cosa a cosa? ec.

Io mi dimenticava di prender qualche esempio ancora dalle Buccoliche, che dovevo averle fatte le prime; ma non preme seguitar l'ordine, perchè non si tratta che di portar degli esempj staccati, d'un luogo, o d'un altro che si levino. Oh in queste sì che c'è da sfiorirsi, perchè se Virgilio negli altri suoi scritti ha rubato, quì non s'è stato davvero. Vi farò alcuni confronti di Virgilio con Teocrito, e sceglierò l'Idilio ottavo, dal quale Virgilio ha tolto molto per due delle sue Egloghe, terza, e settima. Vi tradurrò tutto l'Idilio che è corto, ma velo tradurrò più all'antica, che alla moderna, perchè, m'imagino, che vorrete sentir Teocrito, e non me. C'unirò il testo, per comodo di

chi

chi volesse farne il confronto direttamente coll' originale. Il riscontro di Teocrito con Virgilio sarà regolato così. In piè di pagina al testo ed alla traduzione porrò tutti que' luoghi che si riscontrano nell' Egloga settima, chiamati per le lettere dell' alfabeto. In piè di pagina poi dell' Egloga terza di Virgilio chiamerò co' numeri arabici i luoghi che si riscontrano nell' Idilio ottavo, e con le lettere dell' alfabeto noterò i luoghi che da altri Idilii ha preso per la terza che riporto intiera.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ ΤΟΥ ι. Εἰδυλλίου.

Τὰ μὲν πράγματα, ἐπὶ Σικελίας, ὁ δὲ λόγος, ἐκ τοῦ ποιητικοῦ προσώπου. εἰσὶ δ' ἐρίζοντες ἀλλήλοις Μενάλκας ποιμὴν καὶ Δάφνις βουκόλος, εἰληφότες κριτὴν αἰπόλον, οὗ τὸ ὄνομα σεσιώπηται. ἔπαθλον δὲ τιθέασι τὰς ἰδίας σύριγγας. τελεσάντων δὲ τὴν ἅμιλλαν, ὁ αἰπόλος τῷ Δάφνιδι τὴν νίκην ἀπονέμει.

Εἰδύλλιον ή.

ΔΑΦΝΙΣ, ΜΕΝΑΛΚΑΣ, ΚΑΙ ΑΙΠΟΛΟΣ.

(α) Δάφνιδι τῷ χαρίεντι συνήντετο βουκολέοντι,
Μᾶλα νέμων, ὥς φαντὶ, κατ' ὤρεα μακρὰ Μενάλκας.
Ἄμφω τώγ' ἤτην πυῤῥοτρίχω, ἄμφω ἀνάβω,
Ἄμφω συρίσδεν δεδαημένω, ἄμφω ἀείδεν.
Πρᾶτος δ' ὦν ποτὶ Δάφνιν ἰδὼν ἀγόρευε Μενάλκας,

Μενάλκας.

(1) Μυκητᾶν ἐπίουρε βοῶν Δάφνι, λῇς μοι ἀεῖσαι;

Argomento dell' Idillio ottavo.

Menalca pastor di pecore, e Dafni guardiano di bovi gareggian tra loro, avendo scelto un caprajo per giudice, di cui non si dice il nome. Depositano ambidue la loro Zampogna per premio del vincitore. Terminata la sfida, il Caprajo sentenzia in favore di Dafni. L' azione segue in Sicilia; la narrativa è in bocca del Poeta.

Menalca, Dafni, e un Capraro.

(*a*) Menalca pascolando per li alti monti le pecorelle, s' imbattè, per quanto raccontano, nel vago Dafni che pascolava i buoi. Erano ambidue di pelo biondo, imberbi ambidue, ambidue esperti nel suonar la zampogna, e nel canto. Menalca fu il primo a parlare come ebbe scorto Dafni.

(1) *M.* O guardiano di mugghianti bovi, o Dafni, vuoi tu can-

---

(*a*) Forte sub arguta consederat ilice Daphnis
Compulerantque greges Corydon, & Thyrsis in unum
. . . .
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo
Et cantare pares, & respondere parati. Egl. 7.

Il che corrisponde anche a quest' altro luogo di Teocrito dell' Idillio 6.

Damœtas & Daphnis, Arate, bubulcus in unum
Compulerant aliquando greges. Jam rufa tegebat
Barba hujus mentum, florens lanugine sola
Mentum erat illius. Sedere in margine fontis
Et medio hosce die cantus fervente dedere.

Φαμί τυ νικασεῖν ὅσον θέλω αὐτὸς ἀείδων.
Τὸν δ' ἄρα χὠ Δάφνις τοιῷδ' ἀπαμείβετο μύθῳ·

Δάφνις.

Ποιμὰν ἀροπόκων ὀίων συριχτὰ Μενάλκα,
Οὔποτε νικασεῖς μ', οὐδ' εἴ τι πάθοις τύγ' ἀείδων.

Μενάλκας.

Χρῄσδεις δὲ ὦν ἐσιδεῖν; χρῄσδεις καταθεῖναι ἄεθλον;

Δάφνις.

Χρῄσδω τοῦτ' ἐσιδεῖν, χρῄσδω καταθεῖναι ἄεθλον.

Μενάλκας.

Ἀλλὰ τί θησεύμεσθ' ὅκεν ἁμῖν ἄρκιον εἴη;

Δάφνις.

Μόσχον ἐγὼ θησῶ, τὺ καὶ θὲς γ' ἰσομάτορα ἀμνόν.

Μενάλκας.

Οὐ θησῶ πόκα ἀμνόν. ἐπεὶ χαλεπός θ' ὁ πατήρ μευ·
Χ' ἁ μάτηρ· τὰ δὲ μᾶλα ποθέσπερα πάντ' ἀριθμεῦντι.

Δάφνις.

Ἀλλὰ τί μὰν θησεῖς; τί καὶ τὸ πλέον ἑξεῖ ὁ νικῶν;

Μενάλκας.

Σύριγγ' ἂν ἐποίησα καλὰν ἐγὼ ἐννεάφωνον,
Λευκὸν κηρὸν ἔχοισαν, ἶσον κάτω, ἶσον ἄνωθεν.
Ταύταν κατθείω· τὰ δὲ τῶ πατρὸς οὐ καταθησῶ.

Δάφνις.

Ἦ μάν τοι κἠγὼ σύριγγ' ἔχω ἐννεάφωνον,
Λευκὸν κηρὸν ἔχοισαν, ἶσον κάτω, ἶσον ἄνωθεν·
Πρώαν νιν συνέπαξ'· ἔτι καὶ τὸν δάκτυλον ἀλγῶ·
Τοῦτον, ἐπεὶ κάλαμός με διασχισθεὶς διέτμαξεν.
Ἀλλὰ τίς ἄμμε κρινεῖ; τίς ἐπάκοος ἔσσεται ἁμῶν;

Μενάλκας.

(3) Τῆνόν πως ἐνταῦθα τὸν αἰπόλον ἢν καλέσωμες,
Ὧι ποτὶ ταῖς ἐρίφοις ὁ κύων ὁ φάλαρος ὑλακτεῖ.
Χ' οἱ μὲν παῖδες ἄυσαν, ὁ δ' αἰπόλος ἦνθ' ἐπακούσας.

cantar meco? credo che ti vincerò, quant' i' voglio, cantando. Dafni così gli rispose.

D. O pascolator di lanose pecore, ciufolator Menalca, che non mi vincerai se ancor tu scoppiassi dal canto.

M. Ti torna dunque farne la prova? ti torna metter sù la scommessa?

D. Sì, mi torna di provare, mi torna di far la scommessa.

M. Ma cosa mai metterem sù che ci basti?

D. Io scommetterò un vitello; e tu un agnello, che sia bello e grosso quanto la madre.

(2) *M.* Oh io non giuocherò mai un agnello; perchè ho un padre tanto severo, anzi anche la madre, che ogni sera mi ripassano il gregge.

D. Dunque che cosa scommetterai, che avrà di più quel che vince?

M. Una Zampogna che io feci da nove voci, veramente bella, che ha la cera bianca bianca, sì di sotto che di sopra; questa sì che la scommetterei, ma non mai roba di mio padre.

D. Appunto anch'io mi trovo una Zampogna da nove voci, che ha la cera bianca bianca, sì sotto che sopra; io me la feci poco fà, e tuttavia ho dolore per questo dito che me lo ferì la canna squarciatasi. Ma chi ci giudicherà? chi ci starà a sentire?

(3) *M.* Chiameremo quel Capraro che è là, a cui un can bianco, abbajando, fà la guardia ai Capretti.

Allora i Garzoncelli bociarono, ed il Capraro venne a sen-

Χ' οἱ μὲν παῖδες ἄϋσαν, ὁ δ' αἰπόλος ἤθελε κρῖναι· (a)
Πρᾶτος δ' ὦν ἄειδε λαχὼν ἰϋκτὰ Μενάλκας,
Εἶτα δ' ἀμοιβαίαν ὑπελάμβανε Δάφνις ἀοιδὰν
Βωκολικάν· οὕτω κὴ Μενάλκας ἄρξατο πρᾶτος,

Μενάλκας.

Ἄγκεα κὴ ποταμοί, θεῖον γένος, αἴ τι Μενάλκας
Πῆποχ' ὁ συρικτὰς προσφιλὲς ᾆσε μέλος,
Βόσκοιτ' ἐκ ψυχᾶς τὰς ἀμνίδας· ἢν δέ ποκ' ἔνθῃ
Δάφνις ἔχων δαμάλας, μηδὲν ἔλασσον ἔχοι.

Δάφνις.

Κρᾶναι κὴ βοτάναι, (b) γλυκερὸν φυτόν, αἴπερ ὁμοῖον
Μουσίσδει Δάφνις ταῖσιν ἀηδονίσι,
Τοῦτο τὸ βωκόλιον πιαίνετε· κἤν τι Μενάλκας
Τῇδ' ἀγάγοι, χαίρων ἄφθονα πάντα νέμοι.

Μενάλκας.

Παντᾷ ἔαρ, παντᾷ δὲ νομοί, παντᾷ δὲ γάλακτος (c)
Οὔθατα πλήθουσιν, κὴ τὰ νέα τρέφεται,

a sentire; onde cantarono i Giovanetti, ed egli acconsentì d'esser giudice. (4) Per la sorte toccò di incominciare a Menalca, e poi Dafni riprese a vicenda il canto buccolico, e così Menalca entrò per il primo.

M. O Valli, o fiumi, di stirpe celeste:
 Se mai col suon di rustici istrumenti
 Cantò Menalca sì che ne godeste;
Di cuore pascolatemi esti agnelli,
 E se quà Dafni muove con li armenti
 Non men propizj v'abbia anche per elli.
D. Fontane ed erbe (oh cose delicate!) (*b*)
 Se Dafni è pari al rosignuol nel canto
 L'armento che quì pascola ingrassate.
S'anche Menalca a queste piagge muove
 La greggia: fate pur che senza pianto
 Pascoli sempre, ed abbondanza trove.
M. Là tutto è primavera, e larghi e belli, (*c*)
 I pascoli, là s'empiono di latte

Le

(*b*) Muscosi fontes & somno mollior herba. Egl. 7.
Somno mollior preso da Teocrito nelle siracusane con la differenza che il Greco ne fà un aggiunto del sostantivo *tappeto*.

(*c*) *C.* Stant & juniperi, & castaneæ hirsutæ:
 Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma.
 Omnia nunc rident: at si formosus Alexis
 Montibus his abeat videas & flumina sicca.
Tit. Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba
 Liber pampineas invidit collibus umbras:
 Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit. Egl. 7.

Ε'νθ' ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσεται· αἰ δ' ἂν ἀφέρπῃ,
Χὠ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι, χ' αἱ βοτάναι.

Δάφνις.

Ε'νθ' ὄϊς, ἔνθ' αἶγες διδυματόκοι, ἔνθα μέλισσαι
Σμάνεα πληρεῦσιν, καὶ δρύες ὑψίτεραι,
Ε'νθ' ὁ καλὸς Μίλων βαίνει ποσίν· αἰ δ' ἂν ἀφέρπῃ,
Χὠ τὰς βῶς βόσκων, χ' αἱ βόες αὐότεραι.

Μενάλκας.

(ι̅) Ὦ τράγε, τᾶν λευκᾶν αἰγῶν ἄνερ, ὦ βάθος ὕλας
Μυρίον, ὦ σιμαὶ δεῦτ' ἐφ' ὕδωρ ἔριφοι·
Ε'ν τήνῳ γὰρ τῆνος. ἴθ' ὦ κόλε, καὶ λέγε Μίλωνι
Ω'ς Πρωτεὺς φώκας, καὶ θεὸς ὤν, ἔνεμε.

Δάφνις.

Μή μοι γᾶν Πέλοπος, μή μοι χρύσεια τάλαντα
Εἴη ἔχειν, μηδὲ πρόσθε θέειν ἀνέμων·
Α'λλ' ὑπὸ τᾷ πέτρᾳ τᾷδ' ᾄσομαι ἀγκὰς ἔχων τύ,
Σύννομα μᾶλ' ἐσορῶν τὰν Σικελὰν ἐς ἅλα.

Μενάλκας.

(5) Δενδρέοις μὲν χειμὼν φοβερὸν κακόν, ὕδασι δ' αὐχμός,
Ο'ρνισιν δ' ὕσπλαγξ, ἀγροτέροις δὲ, λίνα·
Α'νδρὶ δὲ, παρθενικᾶς ἁπαλᾶς πόθος. ὦ πάτερ, ὦ Ζεῦ,

Le mammelle, e s'ingrossano i novelli
Parti, ove ninfa graziosa viene;
Ma quando e sene và: mesto s'abbatte
Chi lì pascola il gregge, e l'erba sviene.
D. E là le pecorelle, e le caprette
Partoriscon gemelli: industriosa
L'ape di miel ricolma le cellette,
Le quercie più s'inalzano co' rami
Là dove il bel Milon sue piante posa:
In ripartir: vacche e pastor fà grami.
(*d*) *M.* O delle Capre candido marito
O Capro, e voi senza misura folte
E fonde selve, o simi agnelli al lito
All'acqua ne venite. O mozzo corno
Và, dì a Milon: che, sebben Dio, più volte
Foche guidar Protéo non ebbe a scorno.
D. Io nulla curo aver molt'oro, e il regno
Di Pelope acquistar, nè al corso i venti
Vincere: io sol più che pago mi tegno
Di cantar quì sott'esta rupe, e molli
Amplessi darti, al mar siculo intento
E a veder far li armenti miei satolli.
(5) *M.* Terribil peste agli alberi è l'inverno,
A' fiumi il secco; il laccio per li augei
Le reti per le fiere, e all'uom l'interno
Desìo di ninfa tenerella: o Giove

O Pa-

(*d*) Vir gregis ipse caper. Virgil.

αβ.

Οὐ μόνος ἠράσθην· καὶ τὺ γυναικοφίλας.

Ταῦτα μὲν ὧν δ' ἀμοιβαίων οἱ παῖδες ἄεισαν·

Ταν πυμάταν δ' ᾠδαν οὕτως ἐξᾶρχε Μενάλκας,

Μενάλκας.

Φείδευ τᾶν ἐρίφων, φείδευ λύκε τᾶν τοκάδων μευ.

Μηδ' ἀδίκει μ', ὅτι μικκὸς ἐὼν πολλαῖσιν ὁμαρτῶ.

Ὦ Λάμπουρε κύων, οὕτω βαθὺς ὕπνος ἔχει τύ;

Οὐ χρὴ κοιμᾶσθαι βαθέως, σὺν παιδὶ νέμοντα.

Ταὶ δ' ὄϊες, μηδ' ὔμμες ὀκνεῖθ' ἁπαλᾶς κορέσασθαι

Ποίας· ὅτι καμεῖσθ' ὀκκὰ πάλιν ἅδε φύηται·

Σίττα νέμεσθε, νέμεσθε· ταὶ δ' οὔθατα πλήσατε [illegible]άσαι,

Ὡς τὸ μὲν ὥρνες ἔχωντι, τὸ δ' ἐς ταλάρως ἀποθῶμαι.

Δεύτερος αὖ Δάφνις λιγυρῶς ἀνεβάλλετ' ἀείδειν.

Δάφνις.

Καμ' ἐκ τῶ ἄντρω συνόφρυς κόρα ἐχθὲς ἰδοῖσα

Τὰς δαμάλας παρελῶντα, καλὸν καλὸν ἦμες ἔφασκε·

Οὐ μὰν οὐδὲ λόγων ἐκρίθην ἄπο τὸν πικρὸν αὐτᾷ,

Ἀλλὰ κάτω βλέψας, τὰν ἁμετέραν ὁδὸν εἷρπον.

Ἁδεῖα φωνὰ τᾶς πόρτιος, ἁδὺ τὸ πνεῦμα·

Ἁδὺ δ' χὠ μόσχος γαρύεται, ἁδὺ δὲ χ' ἁ βῶς.

Ἁδὺ καὶ τῶ θέρεος παρ' ὕδωρ ῥέον αἰθριοκοιτεῖν·

Τᾷ δρυῒ ταὶ βάλανοι κόσμος,

O Padre, amor non provo io sol: che sei
Tu pur di donne amante hai dato prove.
Così cantarono a vicenda i due Garzoncelli; quindi
Menalca incominciò la chiusa.
M. Questi agnelletti, o lupo, non toccare;
Nè le mie pregne pecore: ardimento
Non aver nò, perchè sì grande armento
Tantin qual'i' mi son', osai guidare.
Perchè, Lampuro, dormi tanto forte?
Deh non stà mica ben che dorma tanto
Il fido can che del garzone accanto
Di pascolar la greggia ha ugual la sorte.
E voi pascete a josa, o pecorelle
Dell'erba fresca, e non vi date cura
Del quando metterà l'altra verdura:
Pascete pur pascete, e le mammelle
Empite sì che latte abbian li agnelli
E ch'io ne serbi ancor entro i cestelli.
E Dafni così dolcemente riprese a cantare:
D. E me da un'antro vidde una fanciulla
Jer mentre i'guidava le vitelle,
Che, o bello, bello, dissemi, ed io nulla
Nè ben nè mal rispostole: con quelle
I'men'andai con li occhi bassi. Oh buono
Il fiato di vitella! oh voce! oh quanto
Le vacche, ed i vitel dan grato suono
Mugghiando! oh buon stare alle stelle e accanto
Giacer d'estate a un rio che romoreggia!
Le ghiande della quercia il pregio fanno

De'

Τᾷ μαλίδι μᾶλα,
Τᾷ βοῒ δ' ἁ μόσχος, τῷ βουκόλῳ αἱ βόες αὐταί.
Ὣς οἱ παῖδες ἄεισαν· ὁ δ' αἰπόλος ὧδ' ἀγόρευεν,

Αἰπόλος.

Ἀδύ τι τὸ στόμα τοι ϗ ἐφίμερος ὦ Δάφνι φωνά.
Κρέσσον μελπομένω τεῦ ἀκουέμεν ἢ μέλι λάχαν.
Λάζεο τὰς σύριγγας· ἐνίκησας γὰρ ἀείδων.
Αἰδέ τι λῇς με ϗ αὐτὸν ἅμ' αἰπολέοντα διδάξαι,
Τήναν τὰν μιτύλαν δωσῶ τοι δίδακτρά τοι αἶγα,
Ἅτις ὑπὲρ κεφαλᾶς αἰεὶ τὸν ἀμολγέα πληροῖ.
Ὣς μὲν ὁ παῖς ἐχάρη ϗ ἀνήλατο ϗ πλατάγησε
Νικάσαις, οὕτως ἐπὶ μητέρα νεβρὸς ἅλοιτο·
Ὣς δὲ κατεσμύχθη ϗ ἀνετράπετο φρένα λύπῃ
Ὥτερος, οὕτω ϗ νύμφα γαμεθεῖσ' ἀκάχοιτο·
Κἠκ τούτω Δάφνις παρὰ ποιμέσι πρᾶτος ἔγεντο,
Καὶ νύμφαν, ἄκρηβος ἐὼν ἔτι, Ναΐδα γᾶμεν.

De' frutti i pomi, ed alle vacche danno
Pregio i vitelli, a noi pastor la greggia.

Così cantarono i pastorelli, ed il Capraro disse. Veramente o Dafni la tua bocca è un non sò che di soave, ed hai una voce amabilissima. E' più gustoso il sentirti cantare che non leccare l' istesso miele. Prenditi dunque la Zampogna che hai vinto cantando, e se ti piace, ammaestra anche me che starò teco pascolando insieme le capre, e ti darò quella capra là dalle corna mozze, per ricompensa del tuo magistero. Io t'assicuro, che sempre fà traboccare il secchio di latte.

Il Pastorello, avendo vinto, se ne rallegrò, saltò, e ne fece plauso; qual cerviotto che saltella incontro alla cara madre; ma l'altro se ne addolorò, e per il dolore si perdette d'animo. Così appunto suol dolersi fanciulla che và la prima volta a marito. D'indi in poi ebbe Dafni il primo rango tra i pastori, e sebbene ancor molto giovine, sposò una Najade.

Est amœbæa contentio inter Menalcam, & Damœtam, pastores: ac primo continet jurgia, deinde musicum certamen, denique judicium Palæmonis de utroque: unde a judice Palæmone nomen habet. Vives allegoricam hanc eclogam putat; & Virgilium, sub persona Damœtæ, poetam ex ejus obtrectatoribus aliquem, sub persona Menalcæ agnoscit.

MENALCAS, DAMŒTAS, PALÆMON.

(*a*) *M.* Dic mihi, Damœta, cujus pecus? an Melibœi?
D. Non, verum Ægonis: nuper mihi tradidit Ægon.
M. Infelix o semper oves pecus! ipse Neæram
Dum fovet, ac, ne me sibi præferat illa, veretur,
Hic alienus oves custos bis mulget in hora:
Et succus pecori, & lac subducitur agnis.
D. Parcius ista viris tamen objicienda memento.
Novimus & qui te, transversa tuentibus hircis,
Et quo, sed faciles Nymphæ risere, sacello.
M. Tum, credo, cum me arbustum videre Myconis,
Atque mala vites incidere falce novellas.
D. Aut hic ad veteres fagos, cum Daphnidis arcum
Fregisti & calamos: quæ tu, perverse Menalca,
Et cum vidisti puero donata, dolebas;

Et

(*a*) B. Dic Corydon, cujus vaccæ hæ sunt? anne Philondæ?
C. Non: verum Ægonis: pascendas tradidit Ægon.
Theocrit. Idill. 4.

Et si non aliqua nocuisses, mortuus esses.
M. Quid domini faciant, audent cum talia fures?
(*b*) Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?
Et cum clamarem; Quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus: tu post carecta latebas.
D. An mihi cantando victus non redderet ille,
Quem mea carminibus meruisset fistula, caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit; & mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.
(*c*) *M.* Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cera
Juncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?
(1) *D.* Vis ergo inter nos, quid possit uterque, vicissim
Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses,
(*d*) Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fœtus,
Depono: tu dic, mecum quo pignore certes.

(2) *M.*

(*b*) Quin agnæ a fonte hoc fugitis cito? nonne videtis
Illum surrepta est cui fistula nostra Comatam?
Theocrit. Idill. 5.

(*c*) Quæ nam hæc, quam memoras, est fistula? serve sybarta:
Ulla fuit ne numqam tibi fistula: sat tibi non ne est,
Quod culmis (hi sunt tua tibia) cum Corydone
Edere non cessas poppysmata? Theocrit. Idill. 5.

(1) Idill. 8.

(*d*) Thyrsi gemelliparam tibi ter mulgere capellam
Concedam: in mulctras binas mulgebitur illa
Hœdis fœta licet binis. Theocrt. Idill. 1.

(2) *M.* De grege non ausim quicquàm deponere tecum.
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca:
Bisque die numerant ambo pecus, alter & hædos.
Verum, id quod multo tute ipse fatebere majus,
Insanire libet quoniam tibi, pocula ponam (*e*)
Fagina, cœlatum divini opus Alcimedontis:
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa, Conon: & quis fuit alter,
Descripsit radio totum qui gentibus orbem?
Tempora quæ messor, quæ curvus aràtor haberet?
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.
D. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho:
Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentes.
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.
Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes.
M. Nunquam hodie effugies: veniam quocunque vocaris.
Audiat hæc tantum vel qui venit. ecce, Palæmon.
(3) Efficiam posthac ne quemquam voce lacessas.
D. Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla:
Nec quemquam fugio: tantum: vicine Palæmon,
Sensibus hæc imis, res est non parva, reponas.

(*f*) *P.*

---

(2) Idill. 8.

(*e*) Tibi dabo...... & profundum poculum oblitum cera, ansatum, nuper factum, adhùc sculpturam redolens ec. Idill. 1.

(3) Idill. 8.

(*f*) *P*. Dicite: quandoquidem in molli consedimus herba:
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos:
Nunc frondent silvæ, nunc fortissimus annus.
Incipe, Damœta: tu deinde sequere, Menalca.
Alternis dicetis: amant alterna Camenæ.
(*g*) *D*. Ab Jove principium, Musæ: Jovis omnia plena:
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.
(*h*) *M*. Et me Phœbus amat: Phebo sua semper apud me
Munera sunt, lauri, & suave rubens hyacinthus.
D. Malo me Galatea petit, lasciva puella:
(*i*) Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.
M. At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas:
Notior ut jam sit canibus non Delia nostris.
(*k*) *D*. Parta meæ Veneri sunt munera: namque notavi
Ipse locum, aeriæ quo congessere palumbes.
M. quod potui, puero silvestri ex arbore lecta
(*l*) Aurea mala decem misi: cras altera mittam.
Queis

(*f*) Suavius cantabis hic sub oleastro & hic numeribus ludens. Gelida aqua hic difluit: hic nata est herba & lectus hic est & aviculæ canunt. Idill. 1.

(*g*) Ab Jove principium & vos finem sumite musæ.

(*h*) Et me Phœbus amat multum cui nunc mihi pinguis
Pascitur hic aries: dum carnea sacra propinquant Idill. 5.

(*i*) Pastorem Clearista, suas dum agit ille capellas
Et malis petit, & blando poppysmate ludit. Idil. 5.

(*k*) Jam jam accipiet munus mea virgo palumbem.
Demptam e Junipero, namque arbore sidit in illa. Idill. 5.

(*l*) En tibi mala decem porto carpta unde jubebas
Carpere; portabo cras altera mala reversus.

D. O quoties, & quæ nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, Divum referatis ad aures.
M. Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
Si, dum sectaris apros, ego retia servo?
D. Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iola.
Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.
M. Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit:
Et, longum, formose, vale, vale, inquit, Iola.
(4) *D.* Triste lupus stabulis, maturibus frugibus imbres,
Arboribus venti; nobis Amaryllidis iræ.
M. Dulce satis humor, depulsis arbutus hædis,
Lenta salix fœto pecori, mihi solus Amyntas.
D. Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.
M. Pollio & ipse facit nova carmina: pascite taurum,
Jam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.
D. Qui te, Pollio, amat, veniat, quo te quoque gaudet:
Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.
M. Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi:
Atque idem jungat vulpes, & mulgeat hircos.
D. Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri! fugite hinc, latet anguis in herba.
M. Parcite oves nimium procedere: non bene ripæ
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccat.
D. Tityre, pascentes a flumine reice capellas:
(m) Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

M. Co-

(4) Idil. 8.

(m) Cornigeræ spe estote bona, mea cura, capellæ
Cras ego vos omnes sybarita in fonte lavabo. Idill. 5.

M. Cogite oves, pueri: si lac præceperit æstus,
Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.
D. Eheu, quam pingui macer est mihi taurus in arvo!
Idem amor exitium pecori est, pecorisque magistro.
M. His certe neque amor causa est; vix ossibus hærent. (*n*)
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.
D. Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas.
(*o*) *M.* Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores: & Phyllida solus habeto.
(5) *P.* Non nostrum inter vos tantas componere lites.
Et vitula tu dignus, & hic: & quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.
Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt.

Vedete che impasto ha saputo fare Virgilio: questo propriamente prova quel che abbiamo detto, che bisogna avere la testa piena della buona lettura, e poi scrivendo servirsi di quello degli altri, come se fosse proprio. Tra le cose che specialmente mostrano l'avvertenza di Virgilio, sono: l'aver mutato quel *mater* di Teocrito *in injusta noverca*, ed in vece di dire *vespere* ha detto *bisque die numerant &c.*, così ha reso il fatto più sensibile ai Romani. Per i tempi di Teocrito era bastante per indicare un sommo rigore, il dire d'avere un padre, e una madre, che ogni sera ripassaván la greg-

(*n*) Sola isti vaccæ tandem sunt ossa relicta The

(*o*) Et viola est nigra & sua scripta gerens hyacinthus. Idil. 10.

(5) Idil. 8.

greggia; ma ai tempi di Virgilio era cresciuta la diffidenza; onde non si contentò di dire: una volta, e di sera, ma due volte, e di giorno; in oltre messe *injusta Noverca* in vece *di madre*; perchè quando i Romani volevano spiegare un eccessivo rigore, e una grande disamoratezza: si servivano dell'idea di matrigna; onde se avesse lasciato star *madre* non si sarebbe spiegato con tanta forza per i Romani.

In vece delle due Zampogne c'ha sostituito due ciotole, prendendo anche quì l'idea da Teocrito nell'Idil. 1., ma s'è tenuto più breve, ed ha anche variato il soggetto dell'intaglio; in somma: noi possiamo vedere in questo confronto che abbiamo fatto, il vero modo di sostituire cosa a cosa, nome a nome, per tenersi sempre alle circostanze de' tempi, nei quali si scrive.

Ma io non finirei più se pretendessi di andare analizzando così le opere di Virgilio; tanto basti aver fatto, per mostrare alla sua scuola il modo di ben pigliare. Per quanti esempj potessero addursi, non imparerebbero mai i giovani quest'Arte, senza studiare, e studiar molto sopra li Originali. Aggiungerò solo, che in tutte le Buccoliche, le Georgiche, e le Eneidi mi sgomenterei d'andare avanti venti versi di seguito, per così dire, senza trovare in un modo, o nell'altro dei nobili furti. Due sole cose a parere di molti sono di particolar invenzione di Virgilio: l'Episodio, cioè, di Sinone, e la corsa Navale. In fatti, un carattere tanto malizioso, come quello di Sinone, forse, non si era mostrato

an-

ancora ai tempi di Omero; con tutto ciò ci assicura Macrobio, che Virgilio abbia preso da Pisandro tutto quel che dice di Sinone, del Cavallo di legno ec.

Senza contrasto le vien rilasciata la corsa navale nei giuochi, che fa celebrare ad Enea, per la ricorrenza della memoria anniversaria della morte d'Anchise, e che li prende tutti dal libro ventitre dell'Iliade, dove Achille celebra i giuochi per la morte di Patroclo, ad eccezzione di questo, che lo sostituisce alla corsa dei Cavalli. Alcuni vogliono che Virgilio, facesse quella sostituzione per l'accortezza di scansar il confronto con Omero sopra un punto, che era stato descritto dal greco con tutta la diligenza, e che intanto ritenesse li altri, perchè meno esattamente descritti. Ma io non m'acquieto molto a questa opinione, perchè vedo che Virgilio ha preso da Omero altri luoghi esattamente descritti; e pure ha saputo farseli suoi e variarli, e non è restato niente al di sotto. Io credo bene, che l'abbia fatto per introdurre una maggior novità, e per far corte ai Romani, come fa in tutti i suoi scritti, all'ambizione dei quali doveva interessar più una gara navale, che di cavalli, essendo divenuti tanto potenti per mare. Similmente serve al tempo, quando fra i doni dati ai vincitori, fa esservi una clamide tessuta in oro, e guernita a doppio di porpora all'uso dei grandi Romani.

§.III. Ragion vuole, che siccome alla scuola di Virgilio brevemente ho mostrato il modo di ben rubbare; passi ai nostri maestri italiani, che molti sono e di gran merito. Primieramente si deve osservare che, come ho detto

al-

altrove, è più difficile, e di maggior criterio fa d'uopo a noi per ben pigliare dai Greci, e dai Latini, che non n'abbisognava ai latini per torre dai greci; e la ragione di ciò, è, che troppo diversi siamo di costumanze, di religione, d'Idee ec.; ma pure molto, e molto ci resta, e tutto quello che come uomini abbiam di comune; Oltre di che basta saper bene a tempo far le opportune sostituzioni, può molto accomunarsi anche di quello che non potrebbe direttamente appartenerci. Tutto il poema della Gerusalem n'è un bell'ammaestramento, nel quale il Tasso prende quanto può da Omero, e da Virgilio, sebbene niente appropriar si può del costume, della religione ec. come potea Virgilio; e quella avvertenza ch'ebbe Virgilio di ravvicinare più che potè il costume de' tempi dell' argomento ai tempi suoi, i quali se ben differenti, non erano differentissimi, e perciò potea farlo senza grande offesa del probabile, e del verisimile; il Tasso l' ha avuta nel combinare i costumi del tempo del suo argomento, con quelli de' tempi suoi che differenti erano, ma non differentissimi. Qui osserveremo per incidenza, che il Poeta Epico può prender per soggetto una cosa antica sì, ma non molto lontana dai costumi de' tempi suoi; come si vede aver fatto Omero, e Virgilio, e il Tasso ec. per altro di ciò occorrerà meglio parlarne altrove.

Per quello il Tasso risguarda: osserverò di volo quanto si sia tenuto ad Omero nella condotta del suo poema, e nella scelta dei caratteri. Infatti il Tasso fa capire essere stata prescelta dalla Provvidenza la persona

na

na di Rinaldo, per far vincitori i cristiani, assentatosi il quale per discordia con Goffredo: dal Diavolo, permettendolo Dio, si attraversano mille impedimenti, perchè non segua la desiderata conquista; così presso Omero ritirandosi Achille per discordia con Agamennone, senza di lui non potevan vincere i Greci; anzi rimangon sempre perdenti, finchè riconciliatosi Achille, non torna a combattere; come anche presso del Tasso rianno la vittoria i Cristiani al ritornar di Rinaldo; e siccome il Tasso cantava la conquista di Gerusalem, e non l'ira di Rinaldo, perciò và più innanzi d'Omero, che cantava la sola ira d'Achille, e mostra il suo campione essere il primo a piantar la Croce su le mura di Gerusalem.

Chi poi non ravvisa in Goffredo Agamennone per la prudenza, per la maestà; chi non Achille in Rinaldo *impiger*, *iracundus*, *&* *acer* *&c.* Finalmente chi si vede in Tancredi se non un Diomede, un Ajace di Telamone, in Vafrino un Ulisse, in Argante un'Ettore, nel vecchio Raimondo un Nestore, e come Agamenone averebbe voluto aver dieci Nestori, così Goffredo si desidera dieci Raimondi. Per altro il mio scopo non è di mostrare le imitazioni, ma i furti del Tasso; giacchè, come ho detto, credo più difficile il bene pigliare, che il bene imitare. Potrei rifarmi dal portarne moltissimi dal Tasso fatti ad Omero, a Virgilio, al Dante, al Petrarca ec., ma tra gl'altri non voglio tralasciare forse il più notabile, che è il bel furto fatto al Vida

nel-

nella Cristeide, ed è la descrizione del concilio dei Demonj nel canto quarto, adunati per congiurar contro i Cristiani.

Ecco il luogo del Vida:

Protinus acciri diros ad regia fratres
Limina, concilium horrendum, & genus omne suorum
Imperat. Ecce ingens igitur dat buccina signum,
Quo subito intonuit celsis domus alta cavernis
Undique opaca, ingens, atria intonuere profunda,
Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.
Continuo ruit ad portas gens omnis, & adsunt
Lucifugi cœtus, varia atque bicorpora monstra
Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem
Desinunt ingenti sinuata volumine cauda.
Gorgonas hi, sphyngasque obsceno corpore reddunt.
Centaurosque hydrasque illi ignivomasque chimæras
Centum alii scyllas ac fœdificas harpyas,
Et quæ multa homines simulacra horrentia fingunt.
At centumgeminus flammanti vertice supra est
Arbiter ipse Erebi, centenaque brachia jactat
Centimanus, totidemque eructat faucibus æstus.
Omnes luctificum fumumque, atrosque procaci
Ore, oculisque ingens, & vastis naribus efflant.
Omnibus intorti pendent pro crinibus angues
Nexantes nodis sese, ac per colla plicantes.
In manibus rutilæque faces, uncique tridentes
Queis sontes animas subigunt, atque ignibus urgent.
Ipse rudi fultus solio, nigraque verendus

Maje-

Majestate sedet, squallent immania fœdo
Sceptra situ . . . .
. . . .
. . . .
Ergo animis prompti, opibusque coiere parati
Una omnes, fremitu vario sonat intus opaca
Regia: Rex donec nigram igne tricuspide dextram
Armatus cœtu in medio sic farier orsus.

Quì il Tasso si stacca per poco dal Vida, e prende da questi versi di Claudiano

. . . . Tunc talia Celso
Ore sonat: tremefacta silent, dicente Tyranno,
Atria, latratum triplicem compescuit ingens
Janitor, & presso lacrymarum fonte resedit.
Cocytus, tacitisque Acheron obmutuit undis;
Et phlegetonteæ requierunt murmura ripæ.

E rientra il Vida

Tartarei Proceres cœlo gens orta sereno
Quos olim huc superi mecum inclementia Regis
Æthere disjectos flagranti fulmine adegit
. . . . Multa invidus ille
Permetuit, refugitque parem. Quæ prælia toto
Egerimus cœlo, quibus olim denique utrimque
Sit certatum odiis: notum; at meminisse necesse est.
Ille astris potitur, parte & plus occupat æqua
Ætheris ac pœnas inimica a gente recepit
Crudeles. Pro syderibus, pro luce serena
Nobis senta situ loca, sole carentia tecta
Reddidit, ac tenebris jussit torquere sub imis

Im-

Immites, animas hominum; illætabile regnum.
Haud superæ aspirare Poli datur amplius aulæ

. . . .

In partemque homini nostri data Regia cœli est,

. . . .

Fors quoque nos, nisi non segnes occurrimus, ipsos
Arcta in vincla dabit victosque inducet Olympo &c.

E il Tasso

Chiama li abitator dell' Ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre Caverne
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba,
Ne stridendo così dalle superne
Regioni del Cielo il folgor piomba,
Nè si scossa giammai trema la Terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto li Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno all'alte porte.
O come strane, o come orribil forme:
Quant'è negl'occhi lor terrore, e morte;
Stampano alcuni il suol di ferin'orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte.
E lor s'aggira dietro immensa coda
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

Quì mille imonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni
Molte, e molte latrar voraci Scille
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni.
E vomitar chimere atre faville

E Po-

E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Rè davante:
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo Scettro ruvido e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra
Nè pur Calpe s'inalza o 'l magno Atlante,
Ch'anzi a lui non paresse un picciol Colle;
Sì la gran Fronte, e le gran Corna estolle.

Orrida Maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce e più superbo il rende
Rosseggian gli occhi e di veneno infetto
Com'infausta Cometa il guardo splende
L'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E 'n guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Quali i fiumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello e 'l puzzo, e 'l tuono:
Tal della fera bocca i negri fiati
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava: Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fè muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar li Abissi,
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Tartarei Numi di seder più degni
Là sovra il Sole, ov' è l'origin vostra

Che

Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra:
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'altra impresa nostra;
Or colui regge a suo volere le stelle,
E noi siam' giudicate alme rubelle.

Et in vece del dì sereno, e puro
Dell'aureo Sol, delli stellati giri,
N'hà quì rinchiusi in questo abisso oscuro
Ne vuol che al primo onor per noi s'aspiri,
E poscia ahi, quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martirj
Ne bei seggi celesti hà l'uom chiamato,
L'Uom vile, e di vil fango in terra nato.

. . . .
. . . .
. . . .

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda,
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda? ec.

Il Tasso in questo luogo ha preso specialmente dal Vida, perchè essendo poeta di religion conforme a quella dei tempi nostri, e trattando argomento sacro, più convenientemente li suggeriva i pensieri, di quello che avesse potuto fare alcun poeta gentile. Io ho detto altrove, che sapendo fare a tempo certe sostituzioni, si può benissimo prendere anche quello, che per differenza di religione, o di costume non c'apparterrebbe, e in fatti

in

in più luoghi si vede praticato dal Tasso, o rettificando certe azioni, e facendole fare dalla Divinità direttamente, o dagli Angeli, o per permissione di Dio, dai Diavoli, o da altro strumento, le quali sono dai Gentili attribuite ai falsi Dei. Questo s'incontra in tutti quei casi, nei quali il Poeta abbisogna d'introdurre forze superiori per lo scioglimento de' nodi, e che per far la cosa verisimile, ricorre al soprannaturale. Mi viene in mente quest'ottava presa quasi *ad verbum* da Virgilio, ma fatte le opportune sostituzioni. Ecco come parla Virgilio nel libro 10. dell'Eneidi.

Tum *Dea* nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis, Clypeumque, jubasque
Divini assimulat capitis; dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.

E il Tasso stanza *99*. canto *7*.

Argante il tuo periglio allor tal'era,
Quando ajutarte *Belzebù* dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose.
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e il portamento, e il moto.

All'opposto vedremo negli esempj appresso, essere passata una medesima idea dai tempi d'Omero per fino ai nostri tale e quale, perchè di *semplice natura*. Omero dunque paragona l'impeto di Paride, che si slancia contro ai ne-

mici a quel d'un destriero, che smanioso di libertà strappando la cavezza fugga via dalla stalla

Ac velut in plenis præsepibus hordea pastus
Ille diu sonipes, rupit si vincla, virentum
Planitiem, & fugiens camporum est nactus, apertam,
Insultatque solo, celsum & caput arrigit alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla nitentes,
Perque armos: volat ante levis Zephyrumque Notumque
Arva secans, & nota petit vel pascua equarum,
Vel fluvium, assuetus vitreas innare per undas
Sic Paris &c.

Ennio:

Et tum: sicut equus, qui de præsepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, & undæ
fert sese campi per cærula; lætaque prata
Celso pectore sæpe jubam quassat simul altam;
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

E Virgilio lib. 11.

Qualis: ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ, per colla, per armos.

E il Tasso stanza 75. canto 9.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ov'all'uso dell'arme si riserba:
Fugge, e libero alfin per largo calle
Và tra gli armenti e al fiume usato, e all'erba

simil-

similmente nella stanza 62. del canto 15.

Luogo è in una dell' Erme assai riposto;
Ove si curva il lido, e 'n fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un'ampio seno, e porto un scoglio rende.
S' inalzan quinci, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno ai naviganti.

Virg. 1. dell' Eneidi

„ Est in secessu longo locus, insula portum
„ Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
„ Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
„ Hinc atque inde vastæ rupes, geminique minantur
„ In Cœlum scopuli.

e nell' Egl. 3.

gemino demittunt brachia muro
turriti scopuli.

e nella stanza 43.

Tacciono sotto i mar securi in pace,
Sovra ha di negre selve opaca scena

Virgilio

„ Æquora tuta silent, tum sylvis scæna coruscis
„ Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra ec.

e nel canto 16. stanza 15.

Svelte nuotar le Cicladi diresti,
L'onde, e i monti con gran monti urtarsi:
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar dardi, e faci, e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi.

Virg. lib. 8.

Pelago credas innare revulsas
„ Cycladas, aut montes occurrere montibus altos:
„ Tanta mole viri turritis puppibus instant.
„ Stupea flamma manu, telique volatile ferrum
„ Spargitur: arva nova neptunia cæde rubescunt.

Prima anche del Tasso c'aveva dato l'esempio della maniera di ben rubare dai latini nella sua coltivazione Luigi Alamanni col presentare al pubblico un poema georgico, nel quale Virgilio specialmente troverebbe molto, e molto del suo, senza poterlo più chiamar suo, come si direbbe d'Omero e di lui. Può servire tutto quel poema per insegnare il modo di ben rubar dai latini, quello che *naturale* abbiamo detto. Ne trascriverò quì un pezzo, nel quale si troverà riunito a meraviglia, e da autore, quello che in varj luoghi scrissero Lucrezio, Virgilio, ed Orazio.

Virgilio nelle Georgiche lib. 3. v. 384.

Si tibi lanicium curæ: primum aspera sylva
Lappæque, tribulique absint: fuge pabula læta:
Continuoque greges illis lege mollibus albos.
Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse
Nigra subest udo tantum cui lingua palato
Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum; plenoque alium circumspice campo

. . . .

. . . .

At cui lactis amor: cytisum, lotosque frequentes
Ipse manu, salsasque ferat præsepibus herbas.

Hinc

Hinc & amant fluvios magis, & magis ubera tendunt,
Et salis occultum referunt in lacte saporem

. . . .

Quod surgente die mulsere, horisque diurnis
Nocte premunt: quod jam tenebris, & sole cadente
Sub lucem exportans calathis adit oppida pastor,
Aut parco sale contingunt, hyemique reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit postrema: sed una
Veloces Spartæ catulos, acremque molossum
Pasce sero pingui: numquam, custodibus illis,
Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum,
Aut impacatas a tergo horrebis iberas &c.

da Lucrezio:

Quin etiam inter se prostrati in gramine molli
Propter aquæ rivum sub ramis arboris altæ
Non magnis opibus jucunde corpora curant &c.

col resto che s'è riportato alla pagina 35, e 36. tanto di Lucrezio, che di Virgilio.

Orazio

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fœnore.

Ecco dunque come tutte queste idee, ad altre dell'autore unite, si leggono nel libro 1. della Coltivazione,

Chi tien cara la lana: le sue gregge
Meni lontan dagli spinosi dumi,
E da lappole e roghi, e dalle valli
Che troppo liete sian. Le madri elegga

Di

Di delicato vel candide e molli;
E ben guardi al monton: che benchè ei mostri
Tutto nevoso fuor, se l'aspra lingua
Sia di fosco color; di negro manto,
O di macchiato pel produce i figli.
Chi cerca il latte: ove fiorisca il timo,
Ove verdeggia il Citiso, ove abbonde
D'alcun salso sapor erba odorata,
Dia loro il pasco, che da questi viene
Maggior la sete, e grazioso, e vago
D'un insolito sal, dà gusto al latte.
Quel che al nascer del dì si munge, al vespro,
Prema il saggio Pastor, quel della sera
Quando poi surge il Sol formaggio renda.
Non si lasci talor dentro all'albergo
Dell'innocenti gregge ardere intorno
Dell'odorato cedro, o del gravoso
Galbano, e d'altro tal che a lui somiglie:
Che discaccian col fumo dai lor letti
La vipera mortal, l'umida serpe
Che s'han fatt'ivi il nido, e son cagione
(Colpa del suo guardian) d'interna peste.

. . . .
. . . .
. . . .

Nè fra l'ultime cure il fido cane
Si dee quinci lasciar, ma dalle cune
Nutra il rozzo mastin; che sol conosca
Le sue gregge, e i pastori, e da essi prenda

Il cibo a tempi suoi, d'ogn'altro essendo
Come lupo, o cinghial selvaggio, e schivo.
Non muova mai dalle sue mandre il piede;
Seguale il giorno, e poi la notte pose.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

O beato colui che in pace vive
Dei lieti campi suoi proprio cultore,
A cui stando lontan dall'altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno.
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme, e d'ostro: nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue, e d'oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate:
Opre chiare e sottil di Perso, e d'Indo;
Se 'l letto genital di regie spoglie,
E di sì bel lavor non aggia fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete e toi la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro, e di fuora
Di chi parte e chi vien calcate e cinte,
Nè mille vani onor ti scorgi intorno;

Si-

Sicuro almen nel poverello albergo
Che di legni vicin del natìo bosco,
E di semplici pietre ivi entro accolte
T'hai di tua propria man fondato e strutto
Con la famiglia pia t'adagi, e dormi.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Or sopra 'l verde prato, or sotto 'l bosco,
Or nell'erboso colle, or lungo il rio,
Or lento, or ratto a tuo diporto vai,
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,
Or quinci, or quindi ove 'l bisogno sprona,
Quand'è 'l tempo miglior soletto adopri ec.

Chi fosse curioso di far tali riscontri, prenda la suddetta Coltivazione dell'Alamanni insieme con le Georgiche di Virgilio, e potrà soddisfarsi quanto desidera.

Ma dove lasciamo il divino Ariosto di cui scrisse il Tasso „ che non d'altronde se non dalla lunga pratica degli eccellenti scrittori acquistò un esatto gusto del buono e del bello, ed arrivò a quel segno nel poetare eroicamente a cui nessun moderno, e pochi frà li antichi son pervenuti „ Sia per la facilità d'inventare, per la naturalezza e forza dell'espressione, e del concetto, in fine per la naturalezza di dipingere, e caratterizzare, che può dirsi un altr'Omero. Anch'egli in più d'un luogo non s'è schivato d'imitare, e di far suo quel che vedeva di bello negli altri; come quella similitudine di Catullo:

Ut

Ut flos in septis secretus nascitur hortis;
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multæ optavere puellæ.
Idem cum tenui captus defloruit ungui
Nulli illum pueri, nullæ optavere puellæ:
Sic virgo: dum intacta manet tum chara suis, sed
Cum castum amisit polluto corpore, florem,
Nec pueris jucunda manet, nec chara puellis &c.

E l'Ariosto:

La Verginella è simile alla rosa,
Che in bel giardin sulla nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa
Nè gregge nè pastor le s'avvicina:
L'aura soave, e l'alba rugiadosa
L'acqua, la terra al suo favore inchina;
Giovani vaghe e donne innamorate
Bramano averne e seni, e tempia ornate.

Molti luoghi simili potrei riportare; ma non c'è il prezzo dell'opera, perchè non ho in mira di far la collezione di tutti i luoghi tolti da questo, o da quell'altro autore, ma solo di brevemente mostrare il modo di ben profittare di quello degli altri, e specialmente dell'antico; che credo d'avere eseguito.

ARTICOLO TERZO

Del modo di dire cose non dette, o dire in nuova maniera le dette.

§. I. Ho detto nelle antecedenti osservazioni che mediante lo studio sopra i buoni esemplari si giunge anche a inventare, o sia, a dir cose non dette, o in modo non praticato; e di ciò abbondantissimi esempj ce ne porgono tra i nostri Italiani specialmente l'Ariosto, il Petrarca, e il Dante. Il gran pregio dell'Ariosto è, come osservammo, di saper rilevare i caratteri, e di saper vivamente dipingere. Vediamo in un solo esempio come ha saputo alla scuola d'Omero dipingere una figura che in Toscana direbbemo del *Callotta*, e quì in Venezia da *denunzia secreta*. Omero così dipinge Tersite

Guercio era (*Tersite*), e zoppo dall'un piede, e curve
Le spalle rovesciavansi sul petto;
Quanto a sopra; nel capo egli era aguzzo,
E ben di capei radi avea ghirlanda. *Trad. del Salv.*

E l'Ariosto senza imitare Omero, e senza prender da lui, ma ammaestrato, e direi così, immalizzito da Omero, in questa foggia dipinge Brunello,

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto:
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca
Pallido il viso oltre il dover barbuto,
Li occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto,

L'abi-

L'abito (acciò io lo dipinga intiero)
E' stretto, e corto, e sembra di corriero.

Venendo al Petrarca; oltre al vanto d'aver fatto suo il migliore degli antichi, e oltre al merito di aver dato perfezione al poetare italiano: ebbe anche quello di saper dire, e spiegare l'interni sensi suoi, in un modo affatto incognito prima; e quindi egli è stato maestro a tanti altri non solamente de' nostri, ma ancora degli stranieri. In fatti chi mai tra i greci, e tra i latini ha saputo descrivere le affettuose passioni dell'animo nella maniera, che molte volte ha usato di fare il Petrarca? Teocrito, Anacreonte, Catullo, Orazio son ben teneri, naturali, e dolci; ma non si son saputi spiegar come il nostro Petrarca ha fatto. E che mai direbbero in sentir questo sonetto:

Le stelle, il Cielo, e li elementi a prova
Tutte lor'arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, onde natura
Si specchia, e'l Sol che altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nuova
Che mortal quando in lei non s'assecura:
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par che amore, e dolcezza, e grazia piova.
L'aer percosso dà lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che'l dir nostro e'l pensier vince d'assai
Basso desir non è ch'ivi si senta
Ma d'onor, di virtude. Or quando mai
Fù per somma beltà vil voglia spenta?

E l'al-

E l'altro:

Li Angioli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno
Che Madonna passò; le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate,
Dicean tra lor, perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co'più perfetti,
E parte ad ora ad or si volge a tergo:
Mirando s'io la seguo; e par che aspetti;
Ond'io voglie, e pensier tutti al ciel ergo
Perch'io l'odo pregar pur ch'io m'affretti.

Io chiamerei questo sonetto, se mi si permette, l'apoteosi di Madonna Laura. Anche Virgilio fece l'apoteosi di Dafni in un modo certo bellissimo, e sensibilissimo, ma non mi pare che abbia niente che fare nè con l'affetto nè con l'espressione di questo sonetto: ecco alcuni versi di Virgilio nell'Eglog. 5.

Candidus insuetum miratur limen Olimpi,
Sub pedibusque videt nubes & sydera Daphnis
. . . .
Intonsi montes, ipsæ jam carmina rupes
Ipsa sonant arbusta: Deus Deus ille Menalca
Sis bonus, o felixque tuis! &c.

Ai due sopra esposti sonetti possono aggiungersene altri molti, e massimamente quelli

Chi

Chi vuol veder quantunque può natura ec.
e
Levommi il mio pensier in parte ov'era ec.
e
Stiamo a vedere amor la gloria nostra ec.

E quel quartetto

Aura che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi e muovi, e se' mossa da loro
Soavemente e spargi quel dolc'oro,
E poi 'l raccogli e 'n be' nodi l'increspe.

E il primo terzetto del sonetto, che comincia: Non pur quell'una ec.

Li occhi sereni, e le stellanti ciglia
La bella bocca angelica di perle
Piena e di rose e di dolci parole ec.

Dove lasciamo la canzone „Chiare fresche e dolce acque ec., e in somma tutto tutto il Petrarca? Io credo, che se tornassero li antichi vorrebbero sicuramente, imparare da lui quella nuova maniera non sol d'amare, ma di sentire, d'imaginare, di spiegarsi, e vorrebbero che con doveroso baratto, egli gli dasse tanto del suo, quanto egli ha preso da loro in tanti incontri, e fra li altri in quel sonetto

Pommi: ove il sole occide i fiori, e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
Pommi ov'è 'l carro suo temprato, e lieve,
Et ove è chi cel rende, e chi cel serba.
Pommi in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aer sereno al fosco, e greve:

Pom-

Pommi alla notte, al dì lungo, et al breve,
Alla matura etade, od all' acerba ec.

E Orazio aveva detto:

Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura:
Quod latus mundi nebulæ, malusque
Juppiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis: in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen. amabò
Dulce loquentem.

Le quali ultime espressioni suggerirono al Petrarca il seguente concetto nella chiusa del Sonetto ,, in qual parte del Cielo ec.

Non sà come amor sana, e come ancide.
Chi non sà come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Senza difficoltà si può far comune anche al Dante il pregio di avere inventato. Oltre a molti altri luoghi infatti, gli ci danno tutto il diritto e il pezzo del conte Ugolino, e quella trasformazione, che si legge nell' Inferno al canto 25. e questa bellissima similitudine che trascrivo, perchè è corta. Ella è tutta originale del Dante, e si legge nel canto 24.

Quando la brina in sulla terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra.
Lo villanello, a cui la robba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna

Bian-

Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e quà e là si lagna;
Come 'l tapin, che non sà che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna.
Veggendo 'l mondo aver cangiato faccia
In poco d'ora; e prende suo vincastro
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte ec.

Ecco cosa vuol dire inventare, e pigliare direttamente dalla natura. Quanti avranno veduti far que' motti al villano; ma niuno, ch' io sappia, prima di Dante aveva pensato a farne uso. Finirò questi confronti con un' altro luogo di Dante medesimo, che mi viene in mente, ed è là dove descrive il fatto di Francesca da Rimini, nel canto 5. dell' Inferno.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto come amor lo strinse;
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quì Dante si fà intender, per così dire, senza parlare. Io non sò se sia facile di poter trovare tra gli antichi un' abilità compagna. E' vero, che Virgilio volle fare lo stesso là nel 4. libro parlando di Didone, e d' Enea; ma non s' azzardò di avvicinarsi tanto al fuoco quanto Dante, che n' uscì senza scottare nè se, nè gli al-

altri. Virgilio s'attenne a descrivere le circostanze pronube

Speluncam Dido, Dux & Trojanus eamdem
Deveniunt: prima & Tellus, & pronuba Juno
Dant signum; fulsere ignes, & conscius æther
Connubii, summoque ulularunt vertice Nymphæ.

Questo modo di parlare presso i Romani, che ne capivano tutta la forza, non era poi tanto coperto quanto può comparire a noi; con tutto ciò loderò la modestia di Virgilio; ma loderò e ammirerò quella del Dante, che toccando più d'appresso l'azione, seppe forse più ricoprirla.

ARTICOLO QUARTO.

Applicazione delle precedenti riflessioni al moderno sistema di censurare li antichi Scrittori, con delle osservazioni intorno al Poema Omerico della morte d'Ettore.

§. I. Ecco, amico, dimostrata, a mio parere, la necessità di studiare li antichi scrittori, e la vera maniera di far moderno l'antico, nel prendere dai loro scritti per ben comporre, ed è ciò che mi era in primo luogo proposto. Da tutto questo si viene conseguentemente a dimostrare il torto che hanno certi di volerli riformare a loro modo, a segno, che come ai tempi d'Orazio c'erano i fanatici per l'antico, i quali, solo perchè erano

no antichi, stimavano i vecchi scrittori, e biasimavano i moderni perchè moderni; all'apposto que' d' oggidì biasimano l'antico, perchè antico; lodano il moderno, perchè deve esser buono essendo moderno. Se volete un saggio della critica della massima parte di questi Filoceni o siano amanti del nuovo, sentite come tra li altri, se la son presa contro il maestro dell' arte tragica Sofocle; e non si sono attaccati al suo più debole; ma l'hanno investito nel migliore, cioè nell'Edipo, tragedia stimata da ognuno bellissima sopra tutte le altre, e dalla quale Aristotele (ma che citar oggi Aristotele?) gran maestro dell'arte si vale per esempio e di norma là dove ragiona della Tragedia nel suo trattato dell' arte poetica; ma essi restan sorpresi (*a*), che sia stata ricolma di tante „ acclamazioni una Tragedia oscurata, e deturpata da „ molti difetti non solo di stagione, ma d'ogni tempo „ e paese, come quegli che ripugnano alla ragione ed „ al buon senso; " onde non fu che un sciocco ed un ignorante Aristotele, e con lui tutti quegli che gli han dato retta, alzando alle stelle una composizione di questa natura, dove tra le altre molte cose, rimproverano a Sofocle che manca nel conveniente, e molto più nel probabile, e verissimile, e che molto più si estende di quel-

(*a*) Prefazione d'Anonimo alla tragedia dell'Edipo di Sofocle, tradotta da Orsato Giustiniano, e ristampata in Venezia nella collezione dei Capi d'opera del Teatro Greco, dallo stampator Antonio Curti qu: Giacomo.

quello che il nodo della tragedia, e il fine della medesima esigano, trovando tutto inutile ciò che dopo l'acciecamento d'Edipo si espone; che manca nella condotta, avendo dovuto trovare dei compensi scempj per andare innanzi; e principalmente d'aver mancato contro il conveniente, perchè non si può assolutamente soffrire il dialogo tra l'indovino Tiresia, ed Edipo „ che „ quantunque, dicono, arroganti sieno i ciechi, che cieco „ era Tiresia, ripugnerà sempre alla convenienza l'udire „ un Re, ed un suddito villaneggiarsi promiscuamente; „ che Edipo passi tutto ad un tratto a una disperazio„ ne giusta, ma ad una risoluzione pazza, che tale a „ noi sembra, quella di cavarsi li occhi con una „ fibbia, cosa atta ad eccitar piuttosto un orrore stoma„ chevole, che una nobile, e delicata compassione . . . . „ possibile che in casa d'un Re guerriero non vi fosse „ una spada, e che non si trovasse in tutta la famosa „ città di Tebe un pugnale, o un veleno? " Amico, che ve ne pare? il principale error di Sofocle, non è egli di non aver tessuta la sua tragedia come l'avrebber fatta l'acutissimi critici? voi avete sentito di che razza sono le accuse che si danno a Sofocle. Se io avessi tempo, e se mettesse il conto ve ne porterei dell'altre, ma tutte su questo gusto, e sebbene da se cadano, e sieno più degne d'una risata, che di confutazione; con tutto ciò, non mancherei di farvi vedere, che quanto il critico taccia di contrario al buon senso, ed alla ragione, non è che il più bello, ed il più naturale, ed il più conveniente: come sarebbe quel criticarlo perchè ha fatto che Edi-

po

po si cavi li occhi con una fibbia della cintura. Che cosa di più semplice e naturale? Edipo non potendo più resistere alla forza dell'evidenza, e costretto a credere, e confessar quello che non voleva fosse mai vero, infuriasi, esce fuori di senno, s'imbatte nel cadavere della madre: in quel momento non vorrebbe aver avuto li occhi: vuol acciecarsi, *furor arma ministrat*: gli dà frà mano la fibbia della cintura, con quella si strazzia li occhi. Ecco il vero stato in cui doveva dipingersi Edipo disperato, volendo fare un ritratto del naturale; il critico l'avrebbe mandato in quelle furie a cercar d'una spada, o del veleno allo speziale, o meglio se avesse avuto una pistola per morire all'inglese, e più nobilmente; e poi: se come voleva il critico Edipo fosse ricorso al veleno, a trafiggersi con una spada ec. non avrebbe avuto il fine che si sapeva essere stato, cioè d'essersi acciecato, e poi d'essere andato ramingo senza regno, e senza tetto; giacchè Sofocle non inventò la favola; e bisognava che stasse anche a quello che se ne sapeva dal popolo; al che se avesse badato il critino non avrebbe preso il goffo sbaglio di credere, che lo scioglimento della tragedia, sia l'acciecamento: dovea riflettere che questo n'è una parte; e il compimento consiste nella fuga d'Edipo dalla regia, dove finisce la tragedia; ed allora non avrebbe criticato Sofocle, perchè quanto si dice dopo aver visto l'esito della tragedia, riesce superfluo e nojoso. Ma cosa dice di compassione delicata? Sofocle non scriveva per i cuori teneri del nostro secolo, ai quali basta per farli intenerire un sospiro d'un amante,

una

una descrizione romanzesca ; i Greci non erano ancora tanto inteneriti da avere oltre modo a stomaco, e ad orrore quello che orribilissimo sembra a noi, che per essere eccessivamente sensibili, siamo eccessivamente deboli ; peraltro perchè il popolo non si stomaçasse e non fosse preso dall'orrore , evitò Sofocle di mostrare Giocasta appesa al laccio , nè volle che si vedesse Edipo nell' atto che s'acciecava. Se avesse fatto la mostra di queste cose, allora si poteva rimproverarlisi d'aver mancato a questo dovere tragico; di non far cioè spaventar di soverchio l'udienza . Ma come poteva mancar egli che è stato il maestro di questo insegnamento ? Se non v'annojaste vi farei rifletter anche quanto inconsiderata sia l'altra censura, che ho di sopra riportata, dell'incovenienza del dialogo tra Edipo e Tirresia, ed è benissimo fatto che Edipo non presti fede a Tirresia; sebbene lo creda indovino, sebbene l'abbia voluto interrogare egli stesso, e non solamente non lo creda, ma da mensognere, e da impostore lo tratti, nel sentirsi dire cosa che gli dispiace , e che doveva condurlo al colmo della disgrazia. Se non gli crede Edipo, gli crede Creonte, e gli credono li altri , perchè non temevano quello, che temeva Edipo . L'uomo quanto per natura è portato ad ascoltar, e a credere quel che gli fa piacere; altrettanto non vorrebbe adattarsi alla verità che gli rincresce . Troppo interessava a Edipo, che quanto gli si svelava da Tirresia , non fosse la verità , voleva a forza persuadersi il contrario, voleva pur convincer d'errore il profeta. Nell' istesso caso era Giocasta, che non vedendo scampo dis-

pe-

perata s'uccide. Similmente a Edipo anche in Omero, Agamennone insulta, e minaccia Calcante, sebbene d'accordo con Achille, e li altri Greci l'avesse interrogato, quando sente rimproverarsi che egli è stato la causa dello sdegno d'Apollo, e si vede obbligato alla restituzion di Criseide, al sacerdote Crise, se vuol che cessino tutte quelle disgrazie; nè disdiceva che Edipo, e Tirresia, venissero a contesa tra loro, non solo in vista di quei tempi, ne'quali non era tanto grande la distanza tra principe, e suddito; ma molto più, perchè in Tirresia non deve considerarsi un *cieco arrogante*, come dice il critico, ma bensì un che sà di parlare a nome della Divinità, e perciò sostiene il suo carattere con tutta la forza in faccia d'un temerario, che in lui oltraggia il potere d'Apollo. Basta non c'è il prezzo dell'opera di star dietro a queste insulsaggini, e ve n'ho voluto dare un saggio, perchè vi formiate l'idea di che cosa sono la maggior parte di questi censori moderni, che per altro posson far del male alla gioventù, la quale imbattendosi in questi scritti e non riflettendo più che tanto, senza la cognizione dell'opere, che son tanto stranamente censurate, può facilmente passare al disprezzo delle medesime; molto più, come ho detto altrove, per il comodo, che le fa il disimpegno d'apprendere le lingue nelle quali sono scritte, consolandosi che non mette il conto perder tanto tempo ad apprendere lingue morte; potendosi esser veri dotti collo studio d'autori Italiani, Francesi, Inglesi ec. che non solo hanno raccolto, emendato, e riabbellito quel poco di buono, che

si

si trovava tra gli antichi; ma che sono giunti all'apice del sapere. Per questo, amico mio, credo che non si deggia tralasciare di scrivere contro questi novatori, non perchè non si sappia, e non si conosca dagli uomini di vaglia, e anche di mediocre studio ma di buon criterio, il loro errore; ma perchè se capitano in mano ai giovani que' libri velenosi, gli capiti anche la giusta censura, e poi stà a loro a chi de' due vorranno dar retta. Onde io non scrivo per i dotti, non scrivo per i fanatici, perchè non pretendo d'illuminare i primi, nè di convertire i secondi; ma per tanti poveri giovani, che di buona fede, e per mancanza di lumi si lasciano abbagliare dallo efimero splendore della novità. A quest' oggetto, tralasciando tanti altri critici, io credo di dovere specialmente fermarmi sull' esame della riforma che s'è preteso fare dell' Iliade d'Omero, preferendo questa ad ogn'altro e per l'importanza del soggetto che prende di mira, e per il nome dell' Autore, che sicuramente non va confuso con la ciurmaglia di altri censori. Io riduco tutto il suo delitto non ad ignoranza, ma ad una smoderata ambizione. Questo è quello che fa concepire dalle sue osservazioni premesse all' edizione *dell' Iliade o sia la morte d' Ettore*, stampata in Venezia nel 1795. dalla Tipografia Pepoliana ec. Con quella medesima libertà adunque, colla quale egli parla in faccia al Pubblico mi permetterà, senza sdegnarsi, che parli anch' io; e siccome egli non sarà stato animato contro le persone, che sono di differente sentimento dal suo, nè l'avrà stimate ignoranti: così io non son niente animato

to contro la rispettabilissima persona dell'autor della riforma d'Omero, nè lo stimo un ignorante, ma parlerò poi come meritano le cose, che trovo stampate sopra la carta.

§. II. E primieramente osservi meco la gioventù: se i difetti d'Omero, sono contro il buon senso, e contro l'arte, perchè non si sono universalmente riconosciuti prima? Si tratta forse di cose arcane? ne dipende la scoperta da qualche dimostrazione matematica avanti non conosciuta, o da qualche casuale combinazione, che come in altri casi, così anche in questo portasse nel secolo decimo ottavo, alla scoperta dei nascostissimi difetti d'Omero, specialmente dei toccanti il criterio e'l buon senso? E non serviva per conoscerli, leggere quello che sempre s'è letto, e s'è studiato; ammeno che sempre non sieno stati li uomini trapassati privi di buon senso e ignoranti dell'arte di bene scrivere in poesia. Ma quando è nata quest'arte? e non nei tempi trascorsi, nei quali hanno scritto un Virgilio, un Orazio, un Petrarca, un Poliziano, un Ariosto, un Tasso, ec. i quali tutti non viddero sicuramente, nè col loro buon senso, se n'avevano, nè con la loro arte, se la sapevano, i difetti che si son conosciuti dai moderni. E non è da dire che fossero *Omerolatri* perchè specialmente Orazio mentre proponeva Omero, come il sommo maestro dell'arte non si risparmiò di scrivere: *indignor quandoque bonus dormitat Omerus*. Espressione per altro, che a ben capirla, non è una censura d'Omero, ma ci vuol far comprendere, che non v'è uomo per quanto grande sia, che non

vada soggetto a' difetti che devono perdonarsi; come abbiamo visto in que' versi

Sunt delicta tamen &c.

secondariamente: parlava in quel luogo dei cattivi poeti i quali, dice, fanno maraviglia se qualche cosa dicono di meno cattivo; nei sommi poi fa specie, e rincresce qualche cosa di meno buono, qualche addormentatura, che deve ben soffrirsi in un lungo poema; non potendosi esiger che sempre

„ chorda sonum reddat quem vult manus & mens,
„ Et semper feriat quodcumque mirabitur arcus.

E di quì, coll'esempio d'Omero, prende animo d'accordare, che un autore in un lungo Poema qualche volta sonnacchi. Alla difesa d'Omero e d'Orazio, verrebbero anche i moderni buoni metafisici, insegnando, che in ogni composizione, sia di Poesia, sia di Musica, che di Pittura, fanno un effetto mirabile certi difetti, come addormentature diciamo così, sparse ad arte di quando in quando, e concorrono a far risaltare, e a far meglio sentire il bello ed il buono: essendo che l'animo non avendo idea del piacere d'un bello in se, assoluto e perfetto, nè potendola quaggiù avere, sebbene sempre la cerchi, si noja della continuità, gode del paragone, e passando dal bello al meno bello, sente più l'altro bello, che ne succede. A quest'arte dunque di sapere bene a tempo seminare o nell'espressione, o nel sentimento, o nel colorito, o nell'armonìa certe languidezze, certe ombre, e certe dissonanze, deve senza dubbio attribuirsi molto di quell'incantesimo che produ-

co-

tono le belle arti, è la Poesia. Ma senza accorgermene son' uscito quasi fuori di strada. Ritornando dunque al proposito: anche ai tempi d'Orazio qualche difetto si conosceva in Omero; ma gli si perdonava, e Orazio si sarebbe augurato d'essere stato Omero, con tutti i difetti, che poteva avere, e non pensò nè a farne, nè a consigliarne la riforma; anzi lo propose sempre per il modello del bene scrivere; e quantunque anche a' que' tempi, come dico, presentasse molte cose diverse e lontane dalle costumanze correnti, non gli fecero un delitto d'avere scritto secondo le sue idee, e non secondo le loro. Il vero modo di riformare Omero è quello, che c' hanno mostrato Virgilio, e il Tasso, ingegnandosi di compor meglio, che per loro si potè, trasfondendo nelle loro opere quello, che l'argomento, la lingua, e l'idee dei tempi loro permettevano; cercando di portarsi ai tempi dello scrittore per gustare del rimanente, e animando col loro esempio la gioventù a tenersi attaccata a lui, come ad un fonte inesauribile del bene scrivere. Ma lasciamo da parte tutte queste ragioni valevolissime a mettere nella più ragionevole diffidenza i giovani, e venghiamo all' esame delle ragioni, che hanno mosso ad intraprenderne la riforma.

Esamineremo dunque 1o. non se nell' Iliade si trovino difetti, ma se ci siano quelli, che ci trova il Riformatore.

2o. Se Omero scrivendo a questi giorni avrebbe dovuto scriver l'Iliade come l'ha riformata il critico, che è quanto egli pretenda.

§. III.

§. III. In primo luogo io domando: come dobbiamo giudicare Omero: secondo i tempi, e l'idee nostre, o secondo quelle in cui visse? Non vi può esser di certo giudice così ingiusto, che pretenda di caratterizzare per difetto in uno scrittore l'avere scritto conforme portava universalmente il pensare e il costume de' tempi suoi; altrimenti tutti quegli, che scrivono adesso, dovrebbero essere condannati, e disprezzati se verrà un tempo che si muti gusto, costume, e pensare. Un'uomo deve scriver sì per tutti li uomini in generale, considerati in quanto sono uomini; ma poi particolarmente per quelli tra' quali egli vive. Or dunque Omero in quanto ha scritto per tutti li uomini, sarà sempre il modello del bene scrivere, piacerà sempre; in quanto poi scrisse per que' de' suoi tempi, dovrà esser non compatito anzi lodato d'averne così bene espressi i caratteri, le idee, le costumanze in guisa, che chi lo legge nel secolo XVIII. non ne potrebbe saper di più se fosse vissuto a questi tempi; e così ha insegnato a noi di fare altrettanto, se vorremo scrivere con plauso, e con incontro tra quegli, per i quali scriviamo; che non ci saranno niente obbligati, se, invece di fare un poema adattato a loro, pretenderemo che ne gradiscano uno, che poteva convenire due mil'anni fà. Mercè d'Omero dunque specialmente, e di Virgilio, che hanno scritto secondo che portavano i tempi loro, noi siamo istruiti, che li uomini non hanno sempre vissuto con le costumanze, che hanno corso da varj secoli in quà; che non sempre le principali matrone si sono schifate d'accudire alle occupazioni domestiche,

non

non più vili quando diventan comuni, che ci sono stati dei tempi, nei quali *l'arte educata dalla ragione e dal gusto* non aveva ancora aggiunti i suoi deboli colori a quelli della natura, quando i vizii, e le virtù mostravansi senza velo, quando sapevasi versar lacrime sincere, e sospendere il pianto allorchè la natura il richiedeva, e rinnuovarlo alla memoria della perdita degli amici, e dei congiunti, quando infine li eroi, che avevano dato la morte a qualcuno, fosse per caso, per odio personale, o per difesa, gemevano sul sangue, che avevano sparso, e lasciando trono e Patria andavano a mendicar di lontano il conforto d'una espiazione. Oh secoli semplici e schietti, e non barbari! perchè il secolo barbaro, come ben riflette un dotto scrittore, non è propriamente quello dell'impeto delle passioni, ma quello della doppiezza del cuore. Ed oh barbarissimo secolo XVIII.! . . .

Ciò premesso: il Riformatore, in sostanza, accusa Omero, 1.o perchè ha scritto in conformità delle idee universali de' tempi suoi, 2.o perchè ha scritto contro i principali precetti dell'arte Poetica, e contro il criterio, ed il buon senso di tutte l'età; 3.o perchè in molti luoghi non è tollerabile, senza che sia ravvivato e rinfrescato, secondo il gusto moderno, ed anche non sempre può emendarsi per quanti sforzi si facciano. Ecco poi un succinto dettaglio delle accuse che a que' tre principali capi riduconsi. „ Nell' Iliade, sono le sue parole, non visono Esseri di una natura superiore a que' Dei che ci si „ rappresentano. Vi si nomina talora il Destino, ma „ non v' è nulla, che lo qualifichi per un Essere nè di-

„ vino, nè animato. Quanto accade nel mondo di fisi„ co e di morale, dipende dall'influenza degli Dei. Ma
„ questi lungi dal corrispondere all'idea della Divini„ tà, sono imperfetti, capricciosi, viziosi, e passibili.
„ Giove è detto Padre degli Dei, e degli uomini; si
„ spaccia per Onnipotente; d'autorità, e di forza incom„ mensurabile, arbitro, e sovrano dell'universo: ma se
„ stiamo ai fatti Egli non ha veruno di quegli attributi
„ che caratterizzano il Dio supremo . . . . . tutta la sua
„ condotta nell'Iliade è capricciosa; contradittoria, ed
„ ingiusta. Favorisce i Trojani per una cieca condi„ scendenza per Tetide, che vuol risarcito suo figlio.
„ La durezza feroce d'Achille, malgrado le umiliazioni
„ d'Agamennone, non altera punto la sua strana par„ zialità ec. " onde per queste ed altre somiglianti ragioni trova il Censore necessaria la riforma del Pian
Teologico. Passando quindi al soggetto, ed all'azione
„ osserva che il soggetto, il quale risulta dalla Proposi„ zione, non è altro che l'ira d'Achille funesta ai Gre„ ci: ma che nel fatto la Storia Poetica è prolungata
„ sino alla riconciliazione d'Achille; e d'Agamennone;
„ e progredisce colle imprese del primo, la massima del„ le quali è la morte d'Ettore; dal che conclude essere
„ la proposizione stranamente imperfetta, e che il sog„ getto come vien proposto dal Poeta, è piccolo, e po„ co interessante ". Interessante e drammatica riconosce
la storia della morte di Ettore, ma si duole che venga
talora guastata dall'intervento degli Dei., e che comparisca estranea al poema in grazia della proposizione mal

con-

concepita; e da tutte queste ragioni egli si autorizza a cambiare il soggetto dell' Iliade, e a condurre diversamente l' azione riportandola al nuovo pian teologico. Venendo poi alla moralità dell' Iliade, nega che deggia farsi consistere nel mostrare i mali che nascono dalla discordia dei Capitani, ed ecco come ragiona: „ primieramente questo è un prendere l' effetto per la causa. „ I mali dei Greci derivarono originariamente dall' ingiustizia; e violenza d' Agamennone usata ad Achille, indi dall' ostinazione d' Achille stesso; e nell' uno „ e nell' altro caso la loro discordia non è che la conseguenza di due passioni diverse. Quindi è che il Tasso „ *gran Maestro dell' arte*, considerando Achille come il „ Protagonista dell' Iliade, e guardandolo in quell' aspetto, in cui ci vien presentato da Omero, non in qualche luogo particolare, ma nel complesso del Poema, „ ebbe a credere che il Poeta non volesse stabilire altra „ massima se non che la vendetta è degna d' un' anima „ grande: idea forse falsa, ma che serve a provare, o „ che l' Iliade manca d' una vera moralità, o che Omero non sapeva l' arte di presentarla ". Ecco in ristretto i difetti d' Omero, che meglio colle voci del censore esporremo volta per volta, che occorrerà di ripigliarli in particolare, difetti che hanno consigliata la Riforma; Riforma che cangia soggetto, azione, Teologia, e moralità; onde non deve chiamarsi riforma, ma distruzione dell' Iliade, per cui a Omero è accaduto peggio che a que' disgraziati, i quali incappavano nelle man di Procuste, che per adattarsi alla misura prescritta, dovevano

no lasciarsi mozzare, o stirare le gambe; Omero per fare, e per dire quello che ha voluto il censore, s'è dovuto lasciar maneggiare come la creta del pentolajo, col danno che d'un bellissimo vaso antico che era, sia riuscito nel girar della rota un lavoro nè moderno nè antico. Esaminiamo dunque se hanno fondamento tutte queste accuse; e rifacendoci dalla prima, che il pian teologico e la teologia risguarda, io dico: che qualunque ella si fosse non doveva mai autorizzare una Riforma. Chi è che persuaso di leggere un'opera d'un poeta gentile, scritta per gentili, si maravigli di non ci veder mantenuto il carattere della Divinità, e di tutte le stravaganze, e ridicolezze che le s'attribuiscono? Se per questo si dovessero riformare i libri degli antichi sarebbe l'istesso che distruggerli, come è seguito all'Iliade, e poi che tempo, che fatica perduta! Questa è una Riforma, che già la fece Gesù Cristo, e da allora in poi chiunque legge quei libri, non ne deduce la necessità di riformarli, ma compiange la cecità di que' tempi, e tira innanzi; prendendo quello che fa per se, che non è poco; riserbandosi ad apprendere il resto, non da Omero, ne da altri pari suoi, ma dal Vangelo, e dai libri scritti da autori, che hanno scritto, o potevano scrivere conforme alla verità; ma non sò se da tutti si sia fatto: eppure i loro libri non si riformano! Se dunque Omero ha parlato indecentemente della Divinità; così portavano le idee sue, e se non totalmente le sue, quelle de' tempi suoi, che non conoscevano altra Teologia, se non che quel miscuglio di certe verità, con un

se-

seguito di tutte le stravaganze, che possono prodursi da un'intelletto acciecato, e da un cuor depravàto, che si davano scambievolmente la mano. In fatti si conosceva quali attributi sarebbero convenuti alla Divinità, ma non si sapeva concretarli, per dir così, e riunirli in un solo soggetto. Si predicava un Giove padre degli uomini, e delli Dei, onnipotente, immenso ec., e si ammetteva un Destino immutabile, che ciecamente fissava tutti li avvenimenti; o buoni, o cattivi, ed al quale Giove stesso non poteva opporsi. Se Giove fosse considerato semplice esecutor del Destino, oppure se il Destino, non fosse altro che il suo volere immutabile: non è cosa facile a definirsi, nè quì c'interessa. In qualunque modo tutto ciò che accadeva o di bene, o di male, era tutto ciecamente voluto dal Destino; e Giove, o come esecutore, o come autor del Destino operava il bene, ed il male; e di quì ecco Giove giusto, ed ingiusto, crudele e benigno, amico, e nemico; e quanti erano i beni, ed i mali che potevano venir dal destino, tanti se ne potevano aspettare anche da Giove. E' ben vero per altro che s'aveva un riguardo per Giove, e che quando accadeva qualche cosa di sinistro si diceva ordinariamente volere del Fato, e ponevasi in Giove una volontà piuttosto di giovare che di far danno ai mortali, quando non doveva adattarsi al destino. A questa confusion d' intelletto s' aggiunge la corruzione del cuore, e s'arrivò a far capaci Giove, e li Dei, delle umane passioni, e de' vizj più cari al cuore guasto, e corrotto; in modo, che non vi fu più delitto, nè vizio, che non

go-

godesse la protezione di qualche Nume, o non ne fosse autorizzato dalla pratica, e dall'esempio. Così s'era tentato di togliere il fulmine vendicatore a Giove, facendolo reo, di molti delitti, che gastigava negli uomini; e col suo esempio si credeva di potersi dare senza freno in braccio ai piaceri, per esempio, della libidine; come par che intendesse di dire quel pastore presso Teocrito nell'Idilio 8.

. . . . O pater, o Juppiter
Non solus amavi: nam & Tu mulierum amator es &c.

Queste erano le idee universalmente ricevute. Il pretender che Omero avesse posta nel suo poema una Teologia più conveniente e più ragionata: sarebbe stato un pretendere quello, che era fuori de' tempi suoi; giacchè Omero non inventò quel sistema di Teologia; ma scrivendo per li uomini d'allora, e parlandogli de' loro Dei, ne parlava conforme a quel che pensavano, e i loro Sacetdoti insegnavano; così fece Esiodo, così fecer li altri Poeti, che per avere raccolto quel guazzabuglio di vero, e di falso, che era tutto quello che costituiva la loro Teologia, si tenevano dal popolo per i depositarii delle tradizioni religiose. Se si pretendesse, che il Poeta avesse dovuto abbandonare il sistema, comune: bisogna vedere se egli ne conosceva un'altro; in secondo luogo: quand' anche non avesse creduti li Dei capaci di quelle stravaganze, e di que' vizj: chi era egli? un poeta, o un filosofo? per chi scriveva? non per nazioni, che così la pensavano? Al Poeta, dice il Tasso, basta l'opinione della moltitudine, alla quale molte vol-

te,

te, lasciando l' esatta verità delle cose, suole, e deve attenersi. Se questo si accorda dal Tasso ai nostri poeti, (non mai in ciò che è contro il costume, o la religione) non si dovrà perdonare a Omero che si sia attenuto a quelle idee teologiche, che s' ammettevano universalmente per vere?

Molti Filosofi conobbero la stravaganza della mitologìa, e s'ingegnarono di raccozzarne in qualche maniera il mostruoso sistema. Più degli altri se ne mostrarono offesi Isocrate, Platone, e Cicerone, e prendendosela contro d'Omero non intendevano di biasimar lui solo, ma in lui tutti i Poeti, che in ciò avevan seguitato il pregiudizio comune, e che avevan dovuto seguitarlo, perchè scrivevano per il popolo non ad oggetto d' istruirlo solamente, che toccava al filosofo, ma principalmente per dilettarlo, secondo le idee comunemente ricevute, e tenute per vere. Onde quelle lagnanze d' Isocrate, di Platone, e di Cicerone ec. son più una prova del dispiacere, che avevano di veder così acciecato l' intelletto degli uomini, che del torto d'Omero, e degli altri Poeti d'avere scritto, come bisognava scrivere per uomini di quella sorta. Cicerone però frà li altri non lasciava da tutto quel disordine di dedurne la conseguenza dell' universal sentimento d' una forza e natura divina: *multi de Diis prava sentiunt, id enim vitioso more fieri solet; omnes tamen esse vim, & naturam divinam arbitrantur.* (Tusc. quest. lib. 1. 3.), servirebbe che da Omero risultasse questo solo; ma io dico che risulta molto di più, e tanto che se avesse saputo, o potuto metter fuori la

condotta di Giove ragionevole spoglia di tutte le incon-gruenze della favola non sarebbe poi stata tanto da biasi-marsi. Sò che certi Filosofi gentili, i quali erano stretti dalla argomentazione dei cristiani dottori, si sforzarono di tirare tutte le stravaganze mitologiche d'Omero, e d'altri poeti a un senso simbolico per non comparire buffoni, e stolti in faccia della verità che combattevano, e dissero che le varie Divinità erano simboli esprimenti i varj attributi e le varie operazioni dell'Essere supremo; pretesero di riconoscere degli arcani e reconditi sensi in tante ridicolezze e oscenità indegne degli uomini non che degli Dei. Io per altro non ricorrerò alle loro dottrine, e neppure ai vetri colorati di madama Dacier per riscontrare una condotta sapientissima nel Giove d' Omero; ma mi contenterò di dedurla dai fatti medesimi dell' Iliade. Io faccio primieramente questa distinzione: che i Gentili adoravano Giove sotto due aspetti: di ragionevole, e di brutale. Lasciando però da parte il brutale, che abbiamo osservato essere una conseguenza del loro traviamento, e corruzione d'intelletto, e di cuore, considero la condotta del solo Giove ragionevole sia che operi da per se, o sia da esecutore del Fato. Primieramente: la Giustizia di Giove, o il Fato, avevan fissato la rovina di Troja, se non dava la dovuta soddisfazione del rapimento fatto da Paride. In conseguenza di questo fatal decreto, la guerra contro di Troja, già s'era accesa, allor quando succede che si sdegna con Agamennone Achille per il rapimento di Briseida. Omero pone per notissimo tutto l'antecedente, e solo

prende

prende per argomento quest' accidente; perciò noi riscontreremo qual sia la condotta, che vi tien Giove. Agamennone mentre voleva vendicare l' ingiustizia di Paride ne commette egli un' altra col torre violentemente ad Achille Briseida. Merita dunque d' esser punito. Achille è innocentemente offeso, merita d' esser protetto. Questo è quello che Giove promette a Tetide, e l' eseguisce. Come? col dar la vittoria ai Trojani, de' quali, sebbene dovessero esser gastigati, se ne serve intanto per strumento di sua giustizia contro d' Agamennone, il quale alla fine convinto della necessità che Achille tornasse a combattere, si risolve di darli quante soddisfazioni egli può, principiando dalla restituzion di Briseida; ed ecco compiutamente vendicato, ed onorato Achille innocente, come era stato promesso a Tetide. Ma Achille s' ostina, Giove per questo non si mostra sdegnato subito, nè gli toglie il suo favore ridonando la Vittoria ai Greci; dunque dice il Censore: quì Giove manca contro la giustizia, ed opera per cieca compiacenza verso di Tetide. Io poi non crederei 1. che fosse stato obbligato a perdonar subito ad Agamennone: 2. che poteva disporre le cose secondo la sua intelligenza, in modo, che differisse il premio ad Agamennone, il gastigo della sua ostinazione ad Achille, fino a che non gli sembrasse il momento opportuno. Anche a tenore della buona Teologia (giacchè si vuol vedere Omero Teologo Cristiano, Cattolico, Apostolico Romano) Dio è padrone di perdonar come vuole, e quando vuole; c' ha promesso che si perdonerà, ma non c' ha detto se alla prima nostra

do-

domanda, al primo pentimento, egli solo conosce la malizia del peccato, a lui tocca d'accordarne il perdono, secondo la sua intelligenza. Anzi nell'Illiade si vede al fine premiato Agamennone con riottener la vittoria, punito Achille colla morte di Patroclo, che gli costò tante lacrime; ove che nel corso ordinario della Provvidenza si vedono alle volte morire i buoni oppressi, e trionfanti i malvaggi; ma si sà che *quod differtur non aufertur*, e che se ai cattivi si differisce il gastigo, se par che Dio li protegga nei loro traviamenti; questo lo fà per render loro più sensibile la pena; verità conosciuta, ancor dai Gentili; e tra li altri da Giulio Cesare, che così parla nel lib. 1. de Bello Gallico Cap. 14. „ quod „ sua victoria tam insolenter gloriarentur (Helvetii), „ quodque tam diu se (Cæsarem) impune tulisse inju„ rias admirarentur, eodem pertinere. Consuesse enim „ Deos immortales, quo gravius homines ex commuta„ tione rerum doleant quos pro scelere eorum ulcisci „ velint, his secundiores interdum res, & diuturniorem „ impunitatem concedere. „ E in fatti non fu subito gastigato Achille della sua ostinazione; Giove seguitò a proteggerlo fino a che non venne il momento di fargli pagare il fio colla morte di Patroclo, che gli straziò tanto il cuore, e lo indusse a forza a far quello che non aveva voluto far con le buone, di tornar cioè a combattere; sicchè in quel punto, per così dire, con un sol colpo di mano restò consolato Agamennone, vedendo tornare Achille a combattere; Achille restò punito; e se non volle, come ho detto, combatter per un dolce invito,

to, combattè a costo d'un'acerbo dolore. Ed ecco che Giove non per una cieca condiscendenza verso di Tetide, come dice il Censore, protesse Achille, e mostrò di secondarlo anche dopo che si ostinò, ma per arrivare al compimento de' suoi consigli; preparando anche la strada al gastigo d'Ettore per avere avuta principal colpa nel delitto di Troja; giacchè se avesse voluto poteva molto contribuire al risarcimento dell'offesa fatta da Paride. Sicchè, riepilogando tutto, vediamo castigato Agamennone delle sua violenza, e poi esaudito nel suo pentimento; vendicato, ed onorato Achille, e poi gastigato della sua durezza, ed ostinazione colla morte di Patroclo. Questo è il punto in cui Giove spiega le sue mire, e giustifica la sua condotta tenuta dopo l'ostinazione d'Achille. L'aspettava, come suol dirsi a questo stretto. Dopo tutto ciò si riordinano le cose alla rovina di Troja, per quell'accidente differita, e che non interessa l'argomento dell'Iliade. Che arcana fosse la mira di Giove e la condotta propostasi fin dal principio dello sdegno d'Achille, ben si concepisce dalla risposta, che egli dà a Giunone, quando ella sospettava che Tetide potesse piegarlo a secondare i Trojani, e ad affliggere i Greci per vendicare Achille

Diva: meo, versó quæcumque in pectore, pandi
Si vis cuncta tibi, ludet spes te irrita . . .
. . . .
. . . . omnia sciri
Quæ decet, hæc præ Te nemo divumque, hominumque
Noverit: at Divos quæ celans molior, hæc Tu

Omnia

Omnia nequicquam scitari, & quærere posse.

Questa è la condotta di Giove considerato come il Supremo Regolatore, e che si ricava dai fatti principali dall'azione dell'Iliade, passando sopra all'idee gentilesche framinischiatevi; cosa di cui non deve formalizzarsene il Lettore, come abbiamo dimostrato. Conchiudesi dunque, che non c'era necessità di riformare il pian Teologico, e che la riforma che si legge all'articolo I. della Riforma non è propria nè dei tempi, nè dell'argomento, nè dello scrittore, perchè contiene una convenienza Teologica allora non conosciuta; sicchè tutto il fallo d'Omero si riduce a non avere indovinato quello che potea saltare in testa a un Letterato del secolo XVIII.

§ 4. „ Dal Pian Teologico venendo al soggetto ed all' azione: sbaglia il Censore quando rileva che la parte „ più nobile, e interessante dell'Iliade manca; perchè non „ vi si mostra l'influenza che ebbe la morte di Ettore „ sulla caduta di Troja, e perchè, ucciso Ettorre, Achil- „ le non assalta la città, nè i Trojani pensano d'arren- „ dersi, o domandano accordo; che non vi si spiega ab- „ bastanza nè a tempo l'origine di quella guerra; infine „ che la cosa viene esposta in modo che un lettore non „ istrutto anticipatamente di questa storia a stento sa- „ prebbe decidere se dovesse esser parziale de' Trojani, „ o dei Greci, o presagire l'esito dell'impresa.

Ma qual soggetto si propose di cantare Omero, e quale vuol dargli il Censore? Omero non intese di parlare d'altro che dell'ira d'Achille funesta ai Greci. In questo caso tutto ciò che non ha direttamente che fare

con

con il soggetto, ammeno che non si volesse toglierli la lode che gli dà Orazio di non principiar le cose dall' uovo di Leda, andava toccato, e introdotto, secondo che l'incidenza portava; specialmente per i Greci istruttissimi delle cose loro, e per i quali Omero principalmente cantava, e non per i viventi di secoli e secoli dopo, che se voglion capire le cose d'allora devono istruirsene con molta lettura, e fatica. Ma osservo che quest'accusa è nuova di pianta, per quanto io sò, e contraria al sentimento d'Orazio che parlando della chiarezza e della agevolezza, che lo scrittore deve porgere ai suoi lettori per farsi ben capire, proponeva Omero per modello, il quale

Semper ad eventum festinat, & in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit;

e il Tasso (lib. 3. del Poema Eroico) parlando dell' Iliade confessa che niente vi manca per *l'intelligenza della sua favola*, e nel libro 1. „ Il Poeta propone, „ narra, e dichiara lo stato delle cose, e dà alcuna no- „ tizia delle passate, come fà Omero in tutti i suoi „ poemi „ se dunque questi *Omerolatri* hanno detto il vero bisogna conchiudere che se non si trova ben narrato, e dichiarato lo stato delle cose intorno alla guerra ed alla rovina di Troja, ma solo datene alcune notizie, non sia quello l'argomento dell'Iliade; ma bensì l'ira d'Achille, la quale ci si propone per soggetto, e ci si narra e ci si dichiara con tutta la desiderabile chiarezza, e rapporto alle sue cause, ed a suoi effetti, al suo proseguimento, al suo fine. Quanto vi si dice della guerra di

Troja, e della morte d'Ettore è tutto occasionale, come vedremo meglio quando parleremo più particolarmente sopra di ciò. Intanto prego il Censore a dirci di dove rileva, che non l'ira d'Achille ci si debba cantare; ma piuttosto la guerra e la rovina di Troja? forse dal titolo? Io non credo che Omero ci mettesse quel titolo; e poi dei libri non se ne giudica dai frontespizj, ma da ciò che contengono, e da quello, che nella proposizione l'autor si propone. Ma in qualunque modo, l'Eustazio nel proemio al primo libro d'Omero ci avverte, che fu detta Iliade piuttosto che Achilleide, non perchè vi si canti la rovina dei Trojani, ma perchè in quel vocabolo generale ci si comprende, tanto i mali avuti dai Greci sotto di Troja, quanto l'ira d'Achille, che è l'argomento, quanto anche i mali dai Trojani sofferti per parte dei Greci; onde nel tempo, che quel titolo apriva una piaga nell'animo loro, contentava per un'altra parte la loro ambizione, ricordando del pari con le loro disgrazie, anche i trionfi.

Quando Orazio chiama nella lettera a Lollio, *scrittore della guerra Trojana* Omero: quest'espressione non determina che egli credesse, che il soggetto dell'Iliade dovesse esser la guerra di Troja; ma che Omero aveva scritto molto delle cose della guerra di Troja, e infatti più, o meno, aveva toccato tutto tra l'Iliade, e l'Odissea; e poi perchè più nobilmente d'ogn'altro n'aveva trattato; sicchè antonomasticamente e in generale lo chiama scrittore della guerra Trojana. Nell'epistola a Rufo nel lib. 2. rendendo conto dell'educazione datagli da suo padre, e degli studj fatti in gioventù dice:

Romæ nutriri mihi contigit atque doceri
Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles.

Colla quale espressione viene precisamente a indicare l'Iliade per il suo particolare argomento; lo studio della quale entrava nel piano dei primi studj, che si facevan fare dalla gioventù. Essendo dunque fermo: che l'ira d'Achille funesta ai Greci, e non la guerra di Troja sia l'argomento dell'Iliade, si rendeva inutile tutto quello che fuori del suo proposito avesse detto dell'origine di quella guerra, e dell'avvanzamento prima del disgusto d'Achille; e bastava che n'avesse dato alcuna notizia, come dice il Tasso, e molto meno gli interessava, ciò che seguì dopo la morte d'Ettore, che il Poeta, come meglio vedremo, non la considera sott'altro aspetto, se non che di primo effetto della causa, che finì l'ira d'Achille.

Si deve conchiudere da tutto ciò, che la riforma del soggetto non era necessaria, e che volendo far cantare ad Omero la morte d'Ettore, è stato un tirarlo fuori di Proposito; un pigliare abiti tagliati benissimo per il personale d'un tal uomo; e pretendere di farli tornar bene a un'altro a costo di sdrucire, tagliare, rappezzare; sicchè d'un'abito intiero e ben fatto, diventi un centone. In questo modo la critica data a Omero dovrà darsi a tutti li scrittori sensati, i quali non toccano che per incidenza, e quanto il bisogno richiede, tutto quello che non fa direttamente per il loro argomento.

§. V. Dal soggetto si viene all'azione, la quale secondo il critico non è contenuta tutta nella Proposizio-

ne : *canto l'ira d' Achille funesta ai Greci* ec. ma si estende a tutto quello che segue dopo la riconciliazione d'Achille con Agamennone , e conseguentemente nella descrizione del combattimento , e della morte d' Ettore ec. cose tutte , dic'egli , che non vengono contenute nella Proposizione suddetta . Io rispondo che la Proposizione intrinsecamente contiene tutto il soggetto e tutta l'azione storica e poetica dell' ira d' Achille , e si svolge nell' introduzione : *Canto l'ira d' Achille* ec. con quello che segue , dove il poeta rende conto della causa di quest' ira : nella perturbazione , dove si descrivono , e si mostrano le conseguenze di quest' ira , in tutti i mali che vengono ai Greci , per le vittorie dei Trojani ec. nel rivolgimento ; là dove si cerca di far deporre ad Achille lo sdegno , ma inutilmente per la sua ostinazione , e nel fine , il desìo di vendicare la morte di Patroclo , effettuato con l' uccisione d' Ettore ; e tutto questo è compreso nella semplice proposizione : *Canto l' ira d' Achille* ec. ; perlocchè la morte d' Ettore , non è un prolungamento , fuori di luogo , ma costituisce il fine dell' ira d' Achille , che è il desio della vendetta della morte di Patroclo , effettuato con l' uccisione d' Ettore ; e dato anche , che si fosse esteso un poco troppo in quella descrizione dell' ira , saremo così ingrati a Omero da condannarlo d'essersi alquanto di più trattenuto con tanto nostro guadagno sopra un punto reso al sommo *Interessante e Drammatico* , come lo chiama l' istesso censore ? Un prolungamento fuori della proposizione sarebbe stato , se come voleva il censore , si fosse diretto il poeta a mo-

stra-

strare l'influenza che ebbe la morte d'Ettore sulla rovina di Troja ec. non essendo questo, come abbiamo mostrato, lo scopo del poeta nell'aver composto l'Iliade, ma di cantare la cagione, li effetti, ed il fine dell'ira d'Achille, il quale dal canto suo non torna a combattere per risarcire i Greci, e per far la conquista di Troja; ma per vendicare l'amico, e vendicatolo con la morte dell'uccisore nei modi più violenti, si piega alle lacrime di Priamo, rilasciandoli il misero corpo del figlio; e quindi il Poeta finisce il suo canto, dopo aver mostrato il suo Eroe sommo nell'odio, e sommo nell'amore; ma anche nell'amore lo mantien sempre in carattere in modo che non esce mai di sotto li occhi Achille il quale

„ impiger iracundus inexorabilis acer
„ Jura neget sibi nata nil non arroget armis

carattere che Orazio rilevò dall'intiero dell'Iliade, ed espresse più particolarmente da questo luogo d'Omero l. 20. v. 467.

Οὐ γάρ τι γλυκύθυμος ἀνὴρ ἦν, οὐδ' ἀγανόφρων
ἀλλὰ μάλ' ἐμμεμαώς

Haud etenim vir mitis erat, lenisque, sed ultra
morem acer.

Se si fosse avvertito alla premura che ha usata Omero di far sempre mantenere il carattere al suo Protagonista, non si sarebbe criticato, perchè anche nel corso dell'azione, non lo fà riconciliar subito con Agamennone quando gli s'umilia, e si pente, e gli dà tutte le possibili soddisfazioni. L'ira eccessiva s'era cangiata in odio

ec-

eccessivo: Una passione somma non si vince, se non con un'altra passione somma: se l'avesse fatto riconciliar subito non sarebbe stato *inexorabilis*, *acer*, *jura negans sibi nata* ec. Achille non si doleva più del ben perduto; ma dell'affronto. Or questo, per quante soddisfazioni che gli si dassero, non si poteva fare che non fosse seguito. Un tal riflesso bastava per ostinare Achille implacabile. Ma pure doveva tornare a combattere: come farlo se egli si ostina: Omero non si perde d'animo: per vendetta non vuol tornare? dunque si faccia tornar per vendetta. Amava tenerissimamente Patroclo: Ettore gliel'uccide; eccolo a combattere per vendicare l'uccision dell'amico; e così vinto dalla medesima passione della vendetta, o dall'amore più grande per Patroclo si scorda delle antiche offese per i nuovi torti: e combatte; ed ecco ancora come l'azione e il pian teologico a meraviglia combinano.

§. VI. Il censore insiste che la proposizione come vien fatta dal Poeta da un idea piccola, e poco interessante: Se voi, amico mio, intender sapeste il greco; molto meglio potreste giudicare di quanto a torto s'avanzi una tal critica contro d'Omero; contuttociò io spero che presentandovi una buona traduzione, ed ingegnandomi di farvi entrare nello spirito di ciò che vi si contiene, non vi resterà che desiderare. Ecco dunque come entra il Poeta

Iram Diva trucem Pelidæ concine Achillei
In numeris horrenda olim quæ pressit achivos
Luctibus, obscuro multas & compulit orco

He-

Heroum fortes animas, ac frigida leto
Membra feris canibus prædam, alitibusque reliquit
Omnigenis. Magni certo Jovis omnia nutu
Ibant ex quo acres ad jurgia sæva coorti
Regnatorque virum Atrides, & dius Achilles
Ruperunt pactamque fidem, & socialia vincla &c.

Se non fosse fuor di tempo, e di luogo potrei aggiungere qualche osservazione per farvi entrare più nella forza di alcune espressioni del greco che non si son potute rendere in latino o per difetto della lingua, o per comodo del verso; come sarebbe, che il corrispondente nel testo alla voce *iram* μῆνιν indica molto di più che in latino, ed in italiano ancora non indica il vocabolo *ira*; cioè d'ira *pertinax stabilis*, e secondo altri quello ancor di *ira furens*; così il corrispondente d'*horrenda* è una voce, che spiega *exitialis*, οὐλομένην e in vece di *compulit* il greco ha *præmisit* προΐαψεν il che accresce forza facendo capire, che non solo fù la causa della partita dal mondo di tanti eroi, ma li fece morire innanzi tempo, immaturamente; onde fù più deplorabil la perdita. Ma questo sia detto per incidenza. Chi non ha anima, o l'ha avvelenata dall'invidia contro un Poeta di tanti secoli addietro non sente certo la forza, e l'interesse di questa proposizione; chi poi la leggerà scevro di passione, e di prevenzione, sentirà subito invadersi l'animo di sorpresa nel vedere come l'ira d'un sol' uomo abbia potuto cagionar tanti mali ad un'intiera nazione: Ma questo è niente in confronto dell'impressione, che doveva fare nei Greci tanto sensibili per la loro

glo-

gloria. Il sentirsi rammentare le disgrazie sofferte in guerra era per loro un punto al sommo toccante, ma sentirsele annunziare come cagionate dall' ira d' Achille: che effetto nelle loro menti! che ira immensa! che mali! e di più sentirsi dire, che tanti eroi erano 'nanzi tempo morti, e restati insepolti, preda, e strazio di tutti i rapaci augelli, e dei cani. Chi v' è mai tanto poco istruito, il quale non sappia, che presso i Gentili si considerava la massima delle disgrazie il restare insepolti? La seconda guerra di Tebe n' è una luminosa riprova. La Grecia non aveva nella sua storia un punto più memorabile degli avvenimenti dell' ira d' Achille; ogni tocco era una forte impressione: consideriamo poi quell' ingresso così forte della proposizione, che a loro si fà da Omero. Che ridicolezza! pretendere di giudicare colle nostre idee dell' impressione, che doveva fare una proposizione di questa natura nell' animo dei Greci! Se poi si fosse desiderato, che Omero facesse di bel principio una scappata, che imponesse quanto i fuochi di Castello a Roma: non sarebbe stato lodato da Orazio, il quale nell' arte poetica, insistendo all' esempio d' Omero, scrisse:

Nec sic incipies ut scriptor Ciclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum;
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, & nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic *qui nil molitur inepte*:
Dic mihi musa virum captæ post tempora Trojæ
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem

Co-

Cogitat, ut speciosa dehin miracula promat
Antiphatem, scyllamque, & cum Cyclope carybdim
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, & in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit, & quæ
Desperat tractata nitescere posse, reliquit.

Stando dunque ad Orazio non sarebbe vero, che fossero in Omero tutti i difetti, che ci trova il censore; perchè, secondo Orazio, Omero *nil molitur inepte:* secondo Orazio:

Semper adventum festinat, & in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit;

Secondo il Tasso: propone, e narra, e dichiara lo stato delle cose, e dà alcuna notizia delle passate, come deve fare il poeta; perciò non è vero, che manchi di porgere i necessarj schiarimenti e si deve conchiudere, che il soggetto, la proposizione, e l'azion dell'Iliade non abbisognavano di riforma.

§. VII. Quì dovrebbemo passare all'accusa di mischiare l'intervento degli Dei nell'azione della morte d'Ettore ec. ma siccome verrà al caso di parlarne in appresso per questo ci riserberemo là a discorrerne. Venendo ora alla moralità, che il censore distingue in religiosa, ed umana; rapporto alla prima non trova che „ superstizione, fatalismo, nullità della virtù a fronte dei sacrifizj. Qualche buona massima di pietà contradetta „ ad ogni momento dai fatti, e guastata dall'applicazione non fà la morale d'un Poema. Passando alla

„ ma-

„ morale umana a schiarimento degli equivoci, *prose-
„ gue egli*, osserverò prima, che non v'è azione, anzi
„ nè pure accidente grande o picciolo, o vero, o imagina-
„ rio ec. da cui non possa trarsi una qualche morale
„ istruzione; ma questa non è la morale, che quì si
„ cerca. La moralità epica consiste in una massima gran-
„ de, utile, importante, contemplata dal Poeta fin dal
„ principio, che appartenga all' intiera azione, e a cui
„ collimino le parti principali della medesima ec. In
„ questo senso io credo di poter dire, che l'Iliade ha
„ varj luoghi morali, e nessuna moralità, o che ella ha
„ la moralità dell'istoria, e non quella dell'epopea; va-
„ le a dire quella slegata e spontanea, che risulta ac-
„ cidentalmente dai fatti, non quella che abbraccia tut-
„ ta l'azione, e che è una connessa, e guidata dall'ar-
„ tifizio poetico. Secondo il Padre Bossù la moralità
„ dell'Iliade consiste nel mostrare i mali prodotti dalla
„ discordia dei Generali; ma questo è un prendere l'ef-
„ fetto per la causa. I mali de'Greci derivarono origi-
„ nariamente dall' ingiustizia d'Agamennone usata ad
„ Achille ec. „ con quel di più che abbiamo riportato
alla pagina 93.

Io non ho intenzione di far passare Omero per mae-
stro di morale, nè pretendo, che dovesse esserlo, come
meco non l'hanno preteso tanti e tanti altri; ma pure
mi sembra, che anche senza servirsi dei vetri colorati
di Madama Dacier si vedano in Omero una quantità di
buone massime, e d'insegnamenti per i quali si possa assi-
curare, che è poco dir, che vi si contien *qualche massima*.

Ha

Ha fatto sempre specie il veder come in mezzo a tante tenebre vi risplendessero, ogni tanto, que' raggi di luce, che se non servivano a introdurre un chiarissimo, e costante Orizzonte; pure facevano vedere alcun poco la strada. Io citerò al mio proposito quell' Omerolatro d'Orazio, che diceva d'Omero

„ Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non
„ Plenius ac melius Crisippo & Cratore dicit.

So che i Poemi d'Omero sono stati ammirati anche da' nostri sommi scrittori d'ogni genere; giusto perchè in un' autore dal quale non esigevano niente hanno ritrovato molto di più, che non s' aspettavano; ove che il Censore; perchè esigeva tutto è restato sorpreso di non ci trovar quanto voleva. Ma lasciamo da parte questo discorso, e venghiamo là dove a scanso d'equivoci il Censore ci chiama: ed è alla moralità non della storia, e non d'incidenza, ma del Poema, che dice non trovarsi nell' Iliade, citando il Tasso *gran maestro dell' arte*, come abbiamo osservato alla pagina 93. per provare, o che l' Iliade manca d'una vera moralità, o che Omero non sapeva l'arte di presentarla. Vediamo come s'esprime il Tasso, che il Censore non fà altro, che nominare senza riportarne le parole, nè citarne il luogo, che se non sbaglio, credo che sia nel libro 2. del Poema eroico, dove parlando della probabilità, e della verosimiglianza vera e non apparente, che deve essere nel Poema, dice: „ Il „ buon Poeta si deve affaticare più di ciascun altro in„ torno ai soggetti per se probabili, come fece Omero, „ il quale nella persona d'Ettore vuol dimostrarci, che

 „ lo-

„ lodevolissima cosa sia il difender la Patria, ed in quel-
„ la d'Achille, che sia lodevolissima la vendetta, e da
„ magnanimi, e per conseguente giusta, e favoreggiata
„ dagli Dei; le quali opinioni, essendo senza fallo per
„ se probabili, per l'artifizio d'Omero vennero prova-
„ tissime e similissime al vero.

Da questo modo di parlare non si rileva, che il Tas-
so consideri quì Achille come il Protagonista dell'Iliade
per stabilirne la moralità epica, ma volendo prendere
due esempj al caso suo confacienti per mostrare come si
fa a rendere non solo verosimili, ma provatissime due
opinioni per se probabili si ferma all'azioni di due prin-
cipali soggetti dell'Iliade: Ettore, che difende la Patria,
Achille, che vendicasi. Cosa volesse insegnare il Poeta,
dice il Tasso, con queste due azioni è chiaro, che in
Ettore ogni buon Cittadino deve animarsi a difender la
Patria, in Achille a vendicarsi. Che queste due opinio-
ni fossero per se probabili presso i Gentili, è fuor di ogni
questione. Trattandosi di difender la Patria non c'era
motivo, che dispensasse: giusta, o ingiusta, che fos-
se la guerra *expetendum, & decorum erat mori pro Pa-
tria:* che anche il vendicarsi fosse azion religiosa: si sa
che andava del pari il dovere di rendere il contraccambio
sì de' benefizi, che dell'ingiurie. Or dunque queste opi-
nioni per se probabili vennero provatissime per l'artifi-
zio del Poeta, mostrandole favorite dal Cielo in que' due
eroi, che tutti e due avevano in pro loro, sebbene l'uno
contro le altre, molte Divinità, che proteggevano per
diverso scopo due azioni religiose in due eroi „ Il Tasso

 non

non và più là; anzi non si spiega se dicendo *nella persona d'Ettore vuol dimostrarci, che lodevolissima cosa sia il difender la Patria; ed in quella d'Achille, che sia lodevolissima la vendetta*,, ristringa questa vendetta d'Achille a quella presa contro Ettore per la morte di Patroclo, e nella quale fù tanto favorito dal Cielo, o parli di quella presa contro Agamennone; che se non intenda di questa, e pare sicuramente che nò, perchè la contrappone ad Ettore, che difende la Patria; molto meno c'avrebbe luogo quest' autorità del Tasso per stabilir la moralità epica dell' Illiade. Ma quand' anche intenda di Achille, che si vendica contro Agamennone; siccome propone generalmente due azioni d' Ettore, e d'Achille, o sia due oggetti intorno ai quali faticò Omero per farli di probabili, che erano, verosimili non solo, ma provatissimi: se volesse decidere della moralità epica si sarebbe spiegato quale delle due deve essere o il difender la Patria, o il vendicarsi; ma egli non si dà pena di ciò, e si contenta della moralità storica, e spontanea, e particolare, che nasce da quelle azioni; altrimenti se si vuol che ammetta per moralità epica la vendetta d'Achille, da quel modo d'esprimersi mette del pari la difesa della Patria fatta da Ettore; dunque, sarebbe anche quella la moralità epica, però sarebbero due moralità epiche, che nascono da due diverse azioni, e da due diversi soggetti, il che non poteva ammettere il Tasso come *gran maestro dell'arte*, che sapeva la moralità epica devêr consistere *in una* massima contemplata dal Poeta fin dal principio, e che appartenga all' intiera azione ec. Ma

quan-

quand'anche si voglia sostenere, che il Tasso intenda di citare la moralità dell'azione d'Ettore come particolare, quella della vendetta d'Achille come l'universale del Poema, si conchiuderà dunque, che nell'Iliade c'è una moralità, e che Omero sapeva l'arte di presentarla. Che la sapesse presentare è provato tutte le volte che, come dice il Censore, il Tasso *considerando Achille per il Protagonista dell'Iliade in quell'aspetto, che ci vien presentato da Omero nel complesso del suo Poema ebbe a credere, che il Poeta non volesse stabilire altra massima, che la vendetta è degna d'un animo grande* ,, (espressioni, che non danno idea del luogo del Tasso) batterà la questione ad esso sull'essere una moralità falsa. Credo però, che chiunque accorderà, che dovrà giudicarsene non coll'idee nostre, ma con quelle del tempo d'Omero e de' Popoli per i quali scriveva. Isocrate, che deve aversi in conto del Santo Padre della Gentilità, non ha difficoltà di dare fra altri moltissimi e sanissimi, questo precetto nell'amonizione a Demonico: *non men vergognoso tu devi stimare l'esser soperchiato dalla malignità dei nemici, dell'esser vinto dai benefizj degli amici*. Nell' Encomio d'Evagora, ed altrove conferma la medesima dottrina. Cicerone fra i Latini non parla con minor chiarezza e negli uffizj, e nell'orazione *post reditum ad Quirites* dove.... *tum etiam ne tam necessarium quidem est male meritis, quam optime meritis referre quod debeas*. Un residuo di questa massima esiste ancora tra i moderni Popoli Sclavi, che anticamente non solo giusta, e religiosa la risguardavano, ma se n'erano formato un Dio

det-

detto il Dio Vito. „ Vindictæ, dice uno Scrittore, adhuc
„ dediti sunt Sclavi Dalmatæ, apud illos fere, vindi-
„ ctam non suscipere, relligio est; juxta illud vetustis-
„ simum gentis axioma *Kose ne osveti, on se ne posveti*,
„ idest *ille qui sui vindictam non suscipit non se san-*
„ *ctificat*. Hinc vindictam (*osveta*) sanctificationem ap-
„ pellant (*a*)". Accorderemo dunque al Censore, che
questa dottrina sia falsa, e di cui la morale di Gesù
Cristo fa un precetto tutto opposto. „ Una Religione,
„ osserva il sig. abb. Galli nella sua versione d' Isocra-
„ te, che sola costituir poteva la pace, e la sicurezza
„ degli Imperj, dovea farne un particolare comanda-
„ mento ". L' amor del nemico prima della luce dell'
Evangelio non s' intendeva, perchè non se ne vedeva nè
l' utilità, nè il fine. Gesù Cristo insegnò, che l' uomo
deve far bene a tutti, che Dio poi pensa a render a
ciascuno quello che si deve secondo il merito. Chi vuol
misericordia, e perdono da Dio, usi misericordia, e per-
doni. Ma Omero, nè i suoi contemporanei sapevan nien-
te di tutto questo; e se avesse insegnato che la vendet-
ta è lodevolissima, e giusta sarebbe stata una moralità
epica, falsa, ma conveniente in que' tempi; nè per
questo si sarebbe adesso dovuta riformare l' Iliade.
Dopo tutto ciò, io credo di potere anco provare, che

la

(*a*) In originem & historiam Alphabeti Sclavonici, Glagoliti-
ci &c., disquisitio &c., Venetiis 1766. apud Joannem Baptistam Pa-
squali &c.

la moralità epica dell' Iliade non consiste nel mostrare che la vendetta è lodevole, e giusta; giacchè il Tasso nel luogo citato, neppure considera questa moralità per l' universal del poema, ma per la moralità storica e spontanea, che nasce dal favore del Cielo che ha Achille nella sua vendetta, o contro di Agamennone, o contro d' Ettore; come egualmente si serve della moralità dell' azione d' Ettore di difender la patria. Che se avesse il poeta voluto proporre per moralità del poema, che la vendetta è lodevole, mostrando i mali che produsse ai Greci, sebbene in onore d' Achille, non avrebbe molto ben disposti li animi in favore della virtù che consiglia; ma avrebbe dovuto fare un prospetto dei beni che produceva la vendetta, e beni che non costassero tante lacrime ai Greci; onde più giudiziosamente e con più forza avrebbe fatto il quadro di que' mali, se li mostrasse prodotti dalla discordia; e così verrebbe a consigliare efficacemente di fuggir la discordia. Vediamo dunque, se questa sia la moralità che propone. La moralità epica, dice il Censore, consiste *in una massima vera, importante, contemplata dal poeta fin dal principio, e che appartenga al total dell' azione ec.*; esaminiamo dunque, quale è la massima, che par che contempli il poeta, in quest' ingresso:

Iram Diva trucem Palidæ concine Achillei
Innumeris horrenda olim quæ pressit achivos
Luctibus.

Ex quo acres ad jurgia sæva coorti

Re-

Regnatorque virum Atrides & dius Achilles
Ruperunt pactamque fidem & socialia vincla.

Di primo lancio il poeta fa capire, che canta l'ira d'Achille perniciosa ai Greci, e causa di tanti mali dal momento che Agamennone, e Achille si separarono; dunque non dal momento che Agamennone fece l'ingiustizia ad Achille; ma da quando Achille si risolse di separarsi. Se non si separava, non nascevan que' mali; e ciò era conforme all'Oracolo. Chi fu la causa di questa separazione? Indirettamente l'ingiustizia d'Agamennone, direttamente l'ira d'Achille, effetto dell'ingiustizia, la quale ira preferì di sfogarsi piuttosto colla separazione, che in altra maniera. Dall'ingiuria d'Agamennone, e dall'ira d'Achille si costituì la discordia, che specialmente per il furore, e per l'ostinazione d'Achille si mantenne tanto tempo, e cagionò tanti mali. Onde il poeta insegna in Agamennone, che un generale deve guardarsi dall'offendere in qualunque modo un collega, perchè non sa che mali ne possan venire, ed in Achille, quanti mali può produrre un Generale che preferisce il risentimento privato contro il collega, al pubblico bene; dal che se ne conchiude l'utilità della concordia dei Generali; e questa è la morale umana; siccome poi i Greci solevano unire anche la morale religiosa, si scorge questa nella condotta di Giove, che punisce Agamennone, che volendo vendicare un rapimento ne commette egli un altro; e perciò protegge Achille innocente; perdona infine al pentimento d'Agamennone, e punisce Achille troppo ostinato nella sua ven-

vendetta, col fargli uccidere Patroclo; e da tutto ciò si rileva, che il Cielo non lascia impunito il malvaggio; e stimola i Re ad esser giusti, perchè la pena delle loro colpe ricade non su loro soli, ma ancor sopra i sudditi innocenti.

Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.

Dopo tutto ciò: è palese il torto del censore, che nega potersi considerare per moralità epica dell' Iliade, il mostrare i mali che nascono dalla discordia; è palese che questi mali non nascono direttamente dall' ingiustizia d'Agamennone, ma dalla separazione d'Achille; che di questa separazione n'è causa la discordia nata non solo dalla violenza d' Agamennone, e dall' ostinazione d'Achille, ma indirettamente dalla violenza suddetta, e direttamente dall' ira d' Achille; la quale discordia sebbene sia costituita da due cagioni una indiretta, diretta l'altra; con tutto ciò l' effetto è uno, cioè, di produrre que' mali che non si sarebbon prodotti, o se Agamennone non offendeva Achille, o se Achille non si vendicava con separarsi; che è quanto dire: se non eran discordi. Che tutti que' mali siano stati sempre ripetuti direttamente dall' ira d'Achille, e dalla discordia di là derivata, ben se ne trae argomento anche da queste parole di Ditti Cretense „ Interea, consilium Graecis agen„ tibus, Ajax Telamonius medium progressus docet opor„ tere mitti ad Achillem precatores, qui eum Impera„ torum verbis, atque exercitus peterent remittere iras, „ ac repetere solitam cum suis gratiam. . . . . „ inter quas deprecari etiam Agamemnonem daret ope„ ram

„ tam simul, voluntatemque agendo negotio adhiberet:
„ namque tali tempore in commune ab omnibus consu-
„ lendum præsertim procul ab domo, locis alienis, at-
„ que hostilibus: neque se aliter inter tam gravia bella
quam concordia tutos. (de bello Trojan. lib. 2.). „

In quanto poi a quel che s'aggiunge dal Censore, che
se Omero avesse voluto mostrare l'utilità della concor-
dia „, non doveva far terminar tutto colla sola morte di
„ Ettore, ma con la presa di Troja, perchè ciò solo
„ potea mostrare l' influenza della concordia; essendo
„ che un'uomo, quale si sia, può essere neciso da un'
„ altr' uomo; ma una città non può essere espugna-
„ ta senza la forza concentrata d'un' esercito, e senza
„ la buona intelligenza dei Generali: e inoltre, che i
„ beni che vengono ai Greci dopo la riunione non sono
„ effetti della concordia, perchè nè Agamennone nè al-
„ cun altro vi coopera fuori d'Achille „. Rispondo a
ciò, che il Poeta non si propone di mostrare direttamen-
te i beni della concordia; ma di far vedere quali mali
nacquero dalla discordia: nell'uno, e nell'altro caso si
conchiude, che è utile serbar la concordia; ma si fà quel-
la conclusione per strada diversa; e siccome non canta
che l'ira d'Achille, e i mali derivatine, tutto effetto
della discordia, perciò non l'interessa di stendersi alla
presa di Troja, e di mostrarla seguita per la concordia,
e lascia che si deducano tutti i beni che necessariamen-
te ella doveva produrrè. Canta la morte d'Ettore, non
per presentare un ben della medesima concordia, ma co-
me il fine della discordia, e dei mali da lei prodotti; fine,

se-

seguito per la brama di vendicar la morte di Patroclo, che solo potea vendicarsi colla morte dell' uccisore. Conchiudiamo adunque, che nell' Iliade, oltre a tante altre moralità d' incidenza, c'è la moralità epica, consistente nella massima, che i Generali devon fuggir la discordia: *massima, una, vera, importante, considerata dal Poeta fin dal principio, appartenente al totale dell' azione, e che nel fine vien messa in tutto il suo lume*, col mostrare finiti i mali appena che i Generali si riconciliano. Massima di cui il soggetto è il protagonista Achille, perchè si fa vedere, che tutto dipende da lui; concorde egli con Agamennone, ed Agamennone con lui si ottien la vittoria; restando Agamennone solo, è obbligato a confessare la necessità di riunirsi col collega protagonista del poema. Massima in fine utile sempre, e per tutti; ma specialmente per i Greci, che da Omero si conoscevano facili a disunirsi; dei quali la forza consisteva massimamente nello star lungi dalle interne discordie.

§. VIII. Rimane adesso di rispondere all' accusa d' avere Omero in molti luoghi mischiato l' intervento degli Dei, e segnatamente nell' azione della morte d' Ettore che per questo si chiama guastata. Non fa d' uopo che io richiami il lettore alla tanto ripetuta osservazione, che viene in mente ad ognuno, dell' idea storta, che avevano i gentili della Divinità; perciò senz' altro sentiamo il Tasso, che *come gran maestro dell' arte* spero darà nel segno. „ Non può dunque parte alcuna di poesia esser „ separata dal verosimile . . . . . Ma benchè io stringa

„ il

„ il Poema epico ad un obbligo perpetuo di serbar sem-
„ pre il verosimile, non però escludo da lui altra par-
„ te, cioè il maraviglioso; anzi giudico, che un'azione
„ medesima possa essere e maravigliosa e verosimile....
„ Attribuisca il Poeta alcune operazioni, che di gran
„ lunga eccedono il potere degli uomini, a Dio, agli
„ Angioli suoi, ai Demonj, o a coloro ai quali da Dio
„ e da' Demonj è conceduta potestà quali sono Santi
„ maghi e fate. Quest'opere se per se stesse saranno
„ considerate, maravigliose parranno, anzi miracoli son
„ chiamati nel comun senso di parlare; queste medesime
„ se si averà riguardo alla virtù, ed alla potenza di chi
„ l'avrà operate, verosimili saranno giudicate; perchè
„ avendo li uomini nostri bevuto nelle fasce, e insieme
„ col latte quest'opinione; ed essendo poi in loro con-
„ fermata dai ministri della Santa Fede, cioè, che Dio,
„ e i suoi Ministri, ed i Demonj, permettendolo lui,
„ posson far cose sopra le forze della natura meravi-
„ gliose; e leggendo, e sentendo ogni dì raccontare
„ nuovi esempj, non parrà loro fuori del verosimile
„ quello, che credono non solo esser possibile, ma sti-
„ mano spesse fiate essere avvenuto, e poter di nuovo
„ molte volte avvenire; siccome anco a quegli antichi,
„ che vivevano negli errori della lor vana religione non
„ dovevan parere impossibili, que' miraboli che de' lor
„ falsi Dei favoleggiavano non solo i Poeti, ma l'isto-
„ rie; perchè seppur li uomini scenziati prestavano lor
„ pur piccola fede, basta al Poeta in questo, come in
„ molte altre cose l'opinion della moltitudine, alla quale

„ suo-

„ suole, e deve attenersi (lib. 2. del Poema eroico).
Questo solo luogo del Tasso *gran Maestro dell' arte*, basta non solo a fare svanire la censura contro il Pian Teologico; ma direttamente distrugge l'accusa che, oltre agli altri luoghi, inconveniente sia l'intervento della Divinità nell'azione della morte d'Ettore, perchè se si censura Omero per avere avvilito la Divinità c'abbiamo altrove risposto; se perchè ha introdotti li Dei operanti nel modo che l'idee universali trovavano verosimile, massime nella guerra di Troja, che guerra degli Dei fu detta, abbiamo sentito cosa si insegna dal Tasso. Dopo tuttociò meglio si capirà quanto fuor di luogo si sia preteso di migliorar l'Iliade levandole tali e simili altri caratteri inalienabili, e fra li altri quella bella descrizione che si fà da Omero nel libro 12. dove Giove, e Nettuno rovesciano il muro de' Greci.

Interea Coelo mittebat Jupiter imbrem
Perpetuum, eluvie magna demersa periret
Ocyus ut moles; sublatumque ipse tridentem
Neptunus dextra gestans ducebat aquosum
Agmen, cuncta solo & vellens disjecit in undas
Fundamenta, labor quæ Grajum jecerat ingens
Stipitibusque altis, saxoque extructa molari;
Omnia æquavit date ad rapidum Hellespontum.
Inde ubi disjecti nusquam vestigia muri
Restabant, multa litus complevit arena
Dimisitque amnes, rursum se conderet alveo
Quisque suo, puras ubi suerat volvere lymphas.

Idea che Virgilio tanto bene s'appropriò in parte

adat-

adattandola all' eccidio, e sovvertimento di Troja raccontato da Enea a Didone nel libro 2. dove racconta quello che, per grazia, Venere gli faceva vedere in quel momento dell' assedio di Troja:

Aspice: namque omnem quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum
Caligat, nubem eripiam: Tu ne qua Parentis
Jussa time, neu præceptis parere recusa.
Hic ubi disjectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit. Hic Juno scæas sævissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen
Ferro accincta vocat.
Jam summas arces Tritonia, respice, Pallas
Insedit, nimbo effulgens & Gorgone sæva.
Ipse Pater Danais animos viresque secundas
Sufficit: ipse Deos in dardana suscitat arma

(omai riconciliato co' Greci dopo finita l' ira d' Achille)

Chi mai censurerà in Virgilio questo passo mirabile per i suoi tempi, per i suoi lettori, e per noi se di quelle idee ci investiremo? non meno condannabile è l' averlo tolto a Omero per pretendere di riformarlo. Ma si conceda pure che volendo adattare Omero alle nostre idee quel luogo fosse da escludersi; per altro non c' è dubbio, che come quello, dovranno escludersi tutti li altri che non solo sono alienissimi dal nostro gusto, costume, e pensare; ma specialmente quelli, nei quali si introduce

una

una qualche Divinità. Per altro leggendo la riforma si trova una quantità indicibile di luoghi lasciati, che dovevano restare egualmente esclusi, qualora si sia preteso di ridurre l'Iliade un poema alla moderna. Fra i moltissimi si legge nel canto 5o. della riforma questo luogo nel quale Venere accorse in soccorso d'Enea inseguito da Diomede;

La Diva madre al caro figlio intorno
Le braccia candidissime distende,
E fa riparo del cerulo peplo
All'Achaiche saette, e dai perigli
Della mischia il ritrae.

e poi si sente che questa Dea che và per difendere il già ferito figlio è ferita anch'essa

. . . . . Egli (*il persecutore d'Enea*) che scorta
Venere avea, nè di Minerva i detti
Ha già posti in oblìo, ne corre in caccia,
E la persegue coll' acciar, membrando
Che è bensì Dea, ma nò, la Dea de' prodi:
Nè di gloria maestra, o di virtude
Ma sol di bassi e molli sensi amica.
Ei la raggiunge, e nel leggiadro velo,
Testura delle Grazie, immerge audace
La lancia irriverente, e ne fà strazio,
E della man nei cari vezzi esperta
Fere la palma dilicata, ond'esce,
Sacro Ambrosio licor: sangue dei Numi;
Non al nostro simil che di terrestri
Cibi si nutre, e crea feccioso rivo ec.

Or

Or quì domando al riformatore, come pretende di parlare coll' idee antiche e convenienti all' argomento, o coll' idee moderne? Se al primo s' appiglia, e perchè dunque, se questo e mille altri luoghi ha lasciati, non si ha lasciati tanti altri, che non avevano altro difetto che d'essere caratteri dell' argomento? perchè dà la critica, che l' intervento dei Numi, guasta l' azion della morte d' Ettore? e quì non la guasta l' intervento di Venere, che è poi ferita? Se ha voluto fare un poema moderno, come non convenivano quelle cose, che ha preteso di riformare nel greco; non conveniva neppure questo con altri infiniti luoghi, che ha dovuto lasciare, altrimenti molte delle bellezze d' Omero, che s' è proposto di mantenere, sarebbero finite d' andare *in tenues auras*. Niente meno disdice alle nostre idee, quel sentir in altro luogo che Ettore, come un' agilissima pelle d' agnello alzà un pietrone, da fare il carico d' un carro, e agilmente lo scoglia contro dei nemici ec. modi di armeggiare, e cose tutte per l' idee de' tempi d' Omero convenientissime, ma non per i nostri, senza investirci di quel pensare, e dell' idea degli Eroi che s' aveva dai Greci, e specialmente di quelli, che combatterono a Troja. Dunque per riformarlo, o bisognerebbe levarle tutte e si distrugge Omero, o dovendosene lasciar molte non c' è ragione di toglierne alcune. Da tutto quello, che abbiamo detto si rileva, che la riforma d' Omero non solo non era necessaria, ma non poteva eseguirsi nella maniera dal riformatore ideata senza distruggere Omero, o lasciandolo mezzo invita, render-

lo una Chimera; perchè non può mai supporsi esistito uno scrittore di quell'antichità con quelle idee, che pretende il censore di dargli, specialmente riguardanti la Teologia; non può esistere oggi, se non vuol essere quel poco giudizioso pittore mentovato dal Tasso, il quale insegnando come deve contenersi un poeta moderno, che vuole scrivere con soddisfazione de'suoi contemporanei un poema epico, lo avverte, che „ l'argomento epico deve
„ esser tolto da istoria di religione tenuta vera da noi:
„ ma queste istorie sono in guisa sacre e venerabili, che
„ essendo sovra esse fondato lo stabilimento della nostra
„ S. Fede, sia empietà l'alterarle, o non sono di maniera
„ sacrosante, che articol di fede sia, ciò che in esse
„ contiensi; sicchè si conceda, senza colpa d'audacia, o
„ di poca religione, alcune cose aggiungervi, alcune
„ levarne, e mutarne alcun'altre. Nelle istorie di pri-
„ ma qualità non ardisca il nostro Epico di stender la
„ mano, ma le lassi agli uomini pii nella loro pura e
„ semplice verità, perchè in esse il fingere non è leci-
„ to. Tolgasi dunque l'argomento dell'Epopea da isto-
„ rie di vera religione, ma non di tanta autorità, che
„ siano inalterabili. Ma l'istorie o contengono avveni-
„ menti de' nostri tempi, o dei tempi remotissimi,
„ o cose nè molto moderne, nè molto antiche. L'isto-
„ ria di secolo lontanissimo, porta al poeta gran com-
„ modità di fingere; perchè essendo quelle cose in gui-
„ sa sepolte nel seno dell'antichità, che appena alcuna
„ oscura o debol memoria, ce ne rimane, può il poe-
„ ta a sua voglia mutarle, ... ma con questo comodo

„ vie-

„ viene un incomodo per avventura non piccolo ; pe-
„ rocchè insieme con l'antichità dei tempi, è neces-
„ sario, che s'introduca nel poema l'antichità dei co-
„ stumi . Ma quella maniera di guerreggiare, e d'ar-
„ meggiare usata dagli antichi , e quasi tutte l'usanze
„ loro non potriano esser lette senza fastidio dalla mag-
„ gior parte degli uomini di quest'età ; e l'esperienza
„ si prende dai libri d'Omero , i quali come che divi-
„ nissimi siano , pajono nondimeno rincrescevoli; e di
„ ciò in buona parte è cagione l'antichità dei costumi,
„ che da coloro che hanno avvezzo il gusto alla genti-
„ lezza, e al decoro dei moderni secoli , è come cosa
„ vieta e rancida, schivata, ed avuta a noja ; ma chi
„ volesse poi colla vecchiezza dei secoli , introdurre la
„ novità dei costumi, potrebbe forse parer simile a po-
„ co giudizioso pittore , che l'immagini di Catone , o
„ di Cincinnato, vestite secondo le foggie della gioven-
„ tù Milanese, o Napoletana ci rappresentasse , o to-
„ gliendo ad Ercole la clava, e la pelle di Lione di so-
„ pravveste e di Cimiero, l'adornasse.... L'istorie de'
„ tempi nè molto moderni, nè molto remoti, non recan
„ seco la spiacevolezza dei costumi, nè della licenza di
„ fingere ci privano. (Tasso del Poema eroico, ed an-
„ che nell'arte poetica)

Da questo modo di parlare, non da *Omerolatro* , ma *da gran maestro dell'arte, si rileva :* che il Tasso fin d'allora contemplando, che i poemi d'Omero per l'antichità non piacevan tanto, sebbene eccellenti, non avrebbe mai nè ideata, nè approvata la riforma del censore,

 che

che anzi la condanna in genere, numero, e caso. Perciò non è vero quel pensiero, che ha lusingato tanto il riformatore e che illude molti di que'che gli fan plauso: che *s'è fatta* la riforma *in quel modo appunto che avrebbe scritto Omero stesso se fosse nato in questo secolo*.

§. IX. Quì mi si potrà domandare se dunque interdico ai moderni di trattare argomento antichissimo: lo che sarebbe contrario a quanto osserviamo tutto dì praticato specialmente nelle tragedie da'buoni scrittori, e con plauso ancora. Io rispondo 1.° che stando al Tasso non si proibisce assolutamente questo; ma s'impone di conservare religiosamente i caratteri del tempo dell'argomento, e non di fare un miscuglio di vecchio, e di nuovo com'è la riforma d'Omero. 2.° Si dice, che chi s'invoglierà di scriver così non si riprometta, anche riuscendogli, di piacere universalmente. 3.° Il Tasso parla, ed io col Tasso, non d'una composizione qualunque, ma del Poema Epico; per la ragione che la parte principale del Poema epico, consistendo nell'azioni, e nel diletto, che da quelle ne nasce, e dovendosi presentare l'azioni in tutti i loro aspetti, come l'argomento richiede; di quì ne nasce, che sminuisce il diletto ogni volta che non son ben gustate, e ben capite l'azioni, che sono inseparabili dagli usi, e dalle idee ec. le quali cose sono accidentali; per queste medesime ragioni e molto più, una commedia antichissima, non avrebbe nessun incontro e nessun compatimento, perchè essendo la commedia essenzialmente l'elogio della virtù, o il biasi-

simo del vizio, secondo che ambedue compariscono nel vivere ordinario e comune degli uomini nostri; mal si vedrebbe in scena una recita, che volendo prender di mira il vizio della prodigalità, o far risaltare la virtù dell' umiltà ec. s' attenesse a idee, e ad usanze a noi sconosciute; o in una parola pretendesse, che le commedie di Aristofane, di Plauto, di Terenzio dovessero piacere anche al dì d'oggi senza mutarle, senza, cioè, prendere quello, che come *di natura* può esser l' istesso ai dì nostri, e lasciar tutto quanto con il viver nostro famigliare, e comune non si congiunge; come è stato fatto da' sapienti scrittori.

Quello che abbiamo detto del Poema Epico, e della commedia non può adattarsi alla Tragedia, dove la parte principale è l' istruire moralmente, ed il muover li affetti; parti che possono avere l'istesso effetto anche ai dì nostri, onde una tragedia antica *ben trattata all' antica*, nell'essenziale, e nella parte migliore non soffre alterazione presso di noi; ma anche quì lo scrittore non può esimersi d'introdurre colla vecchiezza de' secoli le antiche costumanze; e nella tragedia può farlo con minor disgusto; perchè l'udienza non essendo principalmente diretta alle azioni del costume ec. ma al patetico, ed al morale facilmente si trasporta ai tempi dell' argomento, o perdona tutto quello in grazia del verosimile; come chi legge a questi giorni Omero, e li altri scrittori antichi, li legge con piacere se sà o investirsi de' tempi dello scrittore, o se non s'offende della diversità in grazia del verosimile; il che però non può

son

censore medesimo; ma neppure come quella che s' è chiamata *poetica*; perchè anche da lì non si conosce Omero; essendo che il censore medesimo si dichiari non esser quella traduzione *fedele* ma *ardita*, e che fu il suo primo passo per la Riforma; oppure si rimetterà al giudizio che dell' Iliade in tutti i secoli scorsi da Omero a noi è stato formato dai dotti, e non mai vorrà indursi a prestar fede alla necessità e possibilità dell' ideata riforma che abbiamo dimostrata, fatta senza ragione; perchè i difetti che si son voluti imputare ad Omero o non esistono, o molti sono caratteristiche, e marche dei tempi pe' quali scriveva; non conveniente per il rispetto che si deve al giudizio di tanti secoli; non utile, anzi dannosa per il progresso delle belle lettere, e per insegnar la maniera di ben profittar dell' antico, perchè aliena i giovani dallo studio dei Classici, e delle lingue dei nostri primi eccellenti maestri; finalmente non tale che possa universalmente piacere, come piace il Tasso, l' Ariosto, e gli altri; per le addotte ragioni, è molto meno può piacere ai dotti intendenti del Greco, o nò, che leggeranno sempre più volentieri Omero o greco, o latino, o italiano, o francese, o tedesco, o inglese ec., che *racconciato*, *raffazzonato*, *travisato*, come si dice d' aver fatto nella Riforma, che sarà un capo d' opera per li amatori della nuovità, molti dei quali in gran parte, nemici dello studio sodo, e vero, tutto abboccano quanto giustifica la loro ignoranza, e forse non avendo mai veduto neppure il frontespizio dei divinissimi libri d' Omero: „ desinunt suum judicium adhibere: id ha-
„ bent

„ bene ratum quod ab eo, quod probant judicatum vi-
„ dent . . . . . tantum opinio præjudicata potest, ut
„ etiam sine ratione *valeat* auctoritas; (Cic. de nat. Deor.)
La gente poi spregiudicata, solamente dirà, che se l'autore avesse voluto fare una traduzione come si deve, ci sarebbe riuscito per quello riguarda il poetare italiano; e molto più confesserà, che meglio avrebbe fatto se si fosse messo a scrivere un poema tutto moderno; profittando d'Omero alla scuola di Virgilio, del Tasso ec.

Mi resta ora da fare la mia protesta. Io non sono *Omerolatto*, non sono idolatra dell'antichità; ma mi pregio d'esserne giusto estimatore. Io non stimo li antichi perchè sono antichi, nè tutto l'antico lo credo buono, e perfetto. Sono con Orazio contro i fanatici dell'antico, ma alla maniera d'Orazio. Non ho scritto che per semplice amore della verità. Stimo, e rispetto chiunque è di sentimento contrario al mio; e voi, amico, siete testimone dell'ingenuità di questi miei sentimenti, e con voi tutti quelli che hanno letto i miei scritti prima che da me fossero presentati al giudizio del pubblico, al quale non ho preteso d'offerire nè un'istruzione, nè una censura dell'altrui pensare, ma di richiamare alla mente dei giovani la necessità di studiare li antichi scrittori, per riuscire a ben comporre, e di mostrar loro alla scuola di sommi autori la vera, ed unica maniera di rimodernare l'antico bello, che ci vorremo appropriare; nel che se sarò in qualche parte riuscito, niente altro mi resta da desiderare che il pubblico compatimento, se non avrò pienamente corrisposto all'impresa.

ER-

Tra li errori d'ortografia, e di stampa occorsi si corregono i seguenti.

ERRORI		CORREZIONI
pag. 5	sul variare dei tempi:	sul variare dei tempi
12	locchè	lo che
16	tereratque	tereretque
17	che sebbene abbiamo	che sebbene abbiano
20	prednerà	prenderà
25	æquora subvertir	æquora subvertit
27	propra	prora
28	prende, sì da Omero	prende sì da Omero
58	e la ragion di ciò, è	e la ragion di ciò è
60	obsceno	obscœno
ib.	reddunt.	reddunt,
64	li	gli
66	ante levis. Zephirumque Notumque	ante levis Zephirumque Notumque
ib.	est nactus, apertam	est nactus apertam
78	come ancide.	come ancide
83	Edipo dalla regia	Edipo dalla Reggia
120	che non si sarebbon	che non si sarebbero
	Jupiter	Juppiter